



I S E M P R E V E R D E

LORENZO: DE (DETTO IL MAGNIFICO) MEDICI



Rime

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I

[Amore ispiri alla sua donna compassione di lui.]

Tanto crudel fu la prima feruta,
sí fèro e sí veemente il primo strale,
se non che speme il cor nutrisce ed ale,
saremi morte già dolce paruta.

E la tenera età già non rifiuta
seguire Amore, ma piú ognor ne cale;
volentier segue il suo giocondo male,
poi c'ha tal sorte per suo fato avuta.

Ma tu, Amor, poi che sotto tua insegna
mi vuoi sí presto, in tal modo farai,
che col mio male ad altri io non insegna.

Misericordia del tuo servo arai,
e in quell'altera donna fa' che regna
tal foco, onde conosca gli altrui guai.

II

[S'invaghí della sua donna in primavera.]

Era nel tempo bel, quando Titano
dell'annual fatica il terzo avea
giá fatto, e co' suoi raggi un po' pugnea
d'un tal calor, ch'ancor non è villano;

vedeasi verde ciascun monte e piano,
e ogni prato pe' fiori rilucea,
ogni arbuscel sue fronde ancor tenea,
e piange Filomena e duolsi invano;

quand'io, che pria temuto non avria,
se Ercole tornato fussi in vita,
fu' preso d'un leggiadro e bello sguardo.

Facile e dolce all'entrar fu la via;
or non ha questo laberinto uscita,
e sono in loco dove sempre io ardo.

III

[«Ben guardi ogn'uom pria che sia mosso».]

Giá sette volte ha Titan circuito
nostro emispero e nostra grave mole:
per me in terra non è stato sole,
per me luce o splendor fuor non è uscito.

Ond'è ch'ogni mio gaudio è convertito
in pianto oscuro, e, quel che piú mi duole,
veder Amor che ne' principî suole
parer placato, ognor piú incrudelito.

Tristo principio è questo al nostro amore,
e già mi pento della prima impresa,
ma or, quando aiutar non me ne posso;

ch'io sento arder la face a mezzo il core,
e oramai troppo è questa éscá accesa.
Dunque, ben guardi ogn'uom pria che sia mosso.

IV

Sonetto fatto per una donna che era ita in villa.

Felici ville, campi, e voi, silvestri
boschi e fruttiferi arbori e gl'incolti,
erbette, arbusti, e voi, dumi aspri e folti,
e voi, ridenti prati al mio amor destri;
piagge, colli, alti monti ombrosi, alpestri,
e fiumi ove i be' fonti son raccolti,
voi, animal domestici, e voi, sciolti
ninfe, satiri, fauni e dii terrestri;
omai finite d'onorar Diana,
perch'altra dea ne' vostri regni è giunta,
ch'ancor ella ha suo arco e sua faretra.
Piglia le fère ove non regna Pana:
e quella ch'una volta è da lei punta,
come Medusa, la converte in pietra.

V

[Privo della vista della sua donna, ha perduto ogni bene.]

Occhi, poi che privati in sempiterno
siate veder quel Sol che alluminava
vostro oscuro cammino, e confortava
la vista vostra, or piangete in eterno.

La lieta primavera in crudo verno
or s'è rivolta, e 'l tempo ch'io aspettava
esser felice piú, e disiava,
m'è piú molesto: or quel ch'è Amor, discerno.

E se dolce mi parve il primo strale,
e se soave la prima percossa,
e se in prima milizia ebbi assai bene,
ogni allegrezza or s'è rivolta in male,
e per piacevol via in cieca fossa
caduto sono, ove arder mi conviene.

VI

[Felice la terra ove dimora la sua donna.]

Felice terra, ove colei dimora,
la qual nelle sue mani il mio cor tiene,
onde a suo arbitrio io sento e male e bene,
e moro mille volte, e vivo, l'ora.

Or affanni mi dá, or mi ristora:
or letizia, or tristizia all'alma viene;
e cosí il mio dubbioso cor mantiene
in gaudi, in pianti: or convien viva, or mora.

Ben sopra l'altre terre se' felice,
poi che duo Soli il dí vedi levare,
ma l'un sí chiar, che invidia n'ha il pianeta.

Io veduto ho sei lune ritornare
senza veder la luce che m'acqueta,
ma seguirò il mio Sol, come fenice.

VII

[La sua donna agli altri dá pace, a lui guerra.]

Non potêr gli occhi miei già sofferire
i raggi del suo viso sí lucente;
non poté la mia vista esser paziente
a qual vedea de' duo begli occhi uscire.

Ma par contra ragione s'io ne ammire,
perch'è cosa divina e sí eccellente,
che non patisce che l'umana mente
possa la gran bellezza sua fruire.

Costei cosa celeste, non terrena,
data è agli uomini, superno e sol dono,
ed è venuta ad abitare in terra.

Ogni alma, che lei vede, si asserena;
ed io per certo infelice pur sono,
che agli altri pace dá, a me sol guerra.

VIII

[«Colui alfin vince, che la dura».]

La debil, piccioletta e fral mia barca
oppressata è dalla marittim'onda,
in modo che tant'acqua già vi abbonda,
che perirá, tant'è di pensier carca.

Poi che invan tanto tempo si rammarca,
e par Nettunno a' suoi prieghi s'asconda
tra' scogli, e dove l'acqua è piú profonda;
or pensi ognun con che sicurtá varca.

Io veggio i venti ognor ver' me piú fèri,
ma Fortuna ed Amor, che sta al temone,
mi disson non giovar l'aver paura;

ch'è meglio in ogni avversitate sperì.
E par che questo ancor vogli ragione,
ché colui alfin vince, che la dura.

IX

[Per una statua della sua donna.]

Poi che a Fortuna, a' miei prieghi inimica,
non piacque, che potea, felice farmi,
né parve dell'umana schiera trarmi,
perché beato alcun non vuol si dica;
 colei, natura in cui tanta fatica
durò per chiaramente dimostrarmi
quella, la qual mortale al veder parmi,
nelle cose terrene non s'intrica.

Qual piú propria ha potuto il magistero
trar della viva e natural sua forma,
tal ora è qui: sol manca ch'ella anele.

Ma, se colui ch'espresse il volto vero,
mostrassi la virtù che in lei s'informa,
che Fidia, Policleto e Prassitèle?

X

[Per un ritratto della sua donna.]

Nel picciol tempio, di te sola ornato,
donna gentile e piú ch'altra eccellente,
o de' moderni o dell'antica gente,
pel tuo partir poi d'ogni ben privato,
 sendo da mia fortuna trasportato
per confortar l'afflitta alma dolente,
m'apparve agli occhi un raggio sí lucente
ch'oscuro di poi parmi quel che guato.

La cagion, non potendo mirar fiso,
pensai lo splendor esser d'adamante
o d'altra pietra piú lucente e bella,
 per ornar posta, ornata lei da quella;
ma poi mutai pensiero, e il radiante
raggio conobbi, ch'era il tuo bel viso.

XI

Sonetto fatto a Reggio, tornando io da Milano,
dove trovai novelle che una donna aveva male.

Temendo la sorella del Tonante,
che a nuovo amor non s'infiammassi Giove;
e Citerea che non amassi altrove
il fèro Marte, antico e caro amante;
la casta dea delle silvestre piante,
invida alle bellezze oneste e nove,
Pallade, che nel mondo si ritrove
donna mortal piú casta e piú prestante,
ferono indebilir le sante membra,
ch'èn di celeste onor, non di mal degne.
Ah invidia, insin nel ciel tien' tua radice!
Tu, biondo Apollo, s'ancor ti rimembra
del tuo primiero amore, e non si spegne
pietade in te, fammi, ché puoi, felice.

XII

[«Spesso si perde ove s'acquista».]

Spesso ritorno al disiato loco,
onde mai non si parte l'afflitt'alma,
che ne solea già dar riposo e calma,
pria éscia, or nutrimento del mio foco.

E questo fu cagion che a poco a poco
missi le spalle all'amorosa salma,
per acquistar la disiata palma,
la qual chiedendo già son fatto roco.

Per refletter facieno i santi rai,
già il vidi ornato e di plendor fulgente,
tal che in esso mancava mortal vista.

Se allor piacer mi dette, or mi dá guai,
trovandol d'ogni ben privo e carente:
cosí spesso si perde ove s'acquista.

XIII

[Privo della sua donna, non può vivere.]

Ará, occhi, mai fine il vostro pianto?
ristagnerá di lacrime mai il fiume?
Non so: ma, per quanto ora il cor presume,
temo di no; vòlto ha Fortuna ammanto.

Solea già per dolcezza in festa e in canto
viver lieto, però che il santo lume
del mio bel Sole e quel celeste nume
propizio m'era, ond'ero lieto tanto.

Or, poi che tolta m'è la santa luce,
che ne mostrava la via nell'ambage,
veggo restarmi in tenebre confuso.

E se tal via a morte ne conduce,
maraviglia non è, ché la mia strage
veder non posso, perché il ver m'è chiuso.

XIV

[«Lieve cosa è mutar il lieto in orrido».]

L'arbor che a Febo già cotanto piacque,
piú lieto o piú felice ch'altre piante
e per se stesso e per suo caro amante,
umbroso e verde un tempo in terra giacque.

E poi non so per cui difetto nacque,
che Febo torse le sue luci sante
dalla felice pianta e 'l bel sembiante,
ond'è cagion d'assai lacrimose acque.

Cangiâr colór le liete e verdi fronde,
e 'l lauro, ch'era prima ombroso e florido,
si mutò al mutar de' febei raggi.

Le pene sempre son pronte e feconde:
lieve cosa è mutar il lieto in orrido,
onde convien ch'ogni speranza caggi.

XV

[Vive in perpetua contradizione con se medesimo.]

Io seguo con disio quel piú mi spiace,
e per piú vita spesso il mio fin bramo,
e per uscir di morte morte chiamo,
cerco quiete ove non fu mai pace.

Vo drieto a quel ch'io fuggo e che mi sface,
e 'l mio nimico assai piú di me amo,
e d'uno amaro cibo non mi sfamo,
libertá voglio e servitú mi piace.

Tra 'l foco ghiaccio, e nel piacer dispetto,
tra morte vita, e nella pace guerra
cerco, e fuggire ond'io stesso mi lego.

Cosí in turbido mar mio legno reggo:
né sa tra l'onde star né gire a terra,
e cacciato ha timor troppo sospetto.

XVI

[Morrebbe per lei con gioia.]

Pien d'amari sospiri e di dolore,
pien di vari pensier, afflitto e mesto,
vo trapassando di mia vita il resto,
come piace a colui ch'è mio signore.

E, seguendo Fortuna il suo tenore,
ho dubbio non venir a cosa presto,
che ará pietá chi è cagion di questo,
quand'io sarò di tante pene fòre.

Cosí fra questi miei sospiri e pianti
nutrirò la mia vita, infín che a Cloto
e le suore parrá che 'l fil si schianti.

Ma fa d'ogni dolore il mio cor voto,
se per morte ubbidisco a' lumi santi,
ché mi fia vita esser da lei rimoto.

SESTINA I

[Privo di speranze in Amore, aspetta la morte.]

1

Quante volte per mia troppa speranza,
da poi ch'io fui sotto il giogo d'Amore,
bagnato ho il petto mio d'amari pianti!
E quante volte, pur sperando pace
da' santi lumi ho desiato vita,
e per men mal di poi chiamato ho morte!

2

Ed or ridotto son che, se già morte
non viene, non ho al mondo altra speranza,
tanto è infelice e miser mia vita.
Dunque son queste le promesse, Amore?
dunque quest'è la desiata pace?
se chiamar si de' pace i tristi pianti.

3

Chi spera sotto Amor altro che pianti
o vita, la qual sia men ria che morte,
o gustar mai un'ora sol di pace,

quel vive invano e in fallace speranza;
perché non pria altri è servo d'Amore
che mille morti il giorno essere in vita.

4

Fu un tempo tranquilla la mia vita;
ma non si può saper che cosa è pianti,
se pria altri non è servo d'Amore.
Né si conosce il viver senza morte,
o quanto è vana ogni umana speranza,
né fia contento omai chi desia pace.

5

Chi uman vivere disse, tolse pace
in tutto della nostra mortal vita,
e d'ogni mal cagion lasciò speranza.
Questa fa sofferire i tristi pianti,
ad altri comportar fa mille morte,
e, quel ch'è peggio, il fa servo d'Amore.

6

Non nasce prima in gentil core Amore,
che s'aggiugne al desio lo sperar pace,
il qual pria non diparte che con morte:
non dico del morir che si fa in vita,

ma di quel, di che fanno i mortal pianti,
ch'è di vita miglior ferma speranza.

7

Io, che speranza aver propizio Amore
non ho, ma stare in pianti e senza pace,
aspetterò per miglior vita morte.

CANZONE I

[Ben conosce che Amore lo ha fatto schiavo; ma
non sa né vuole liberarsi dalle sue catene.]

Amor veggo che ancor non se' contento
alle mie antiche pene,
ch'altri lacci e catene
vai fabbricando ognor più aspre e forte
delle tue usate; tal ch'ogni mia spene
d'alcun prospero evento
or se ne porta il vento,
né spero libertà se non per morte.
O cieche, o poco accorte
mente dei tristi amanti!
Chi ne' be' lumi santi
avre' però stimato tanta asprezza?
Né pareva che durezza
promettessino a noi i suoi sembianti.
Cosí dato mi sono in forza altrui,
né spero esser giamai quel che già fui.
Io conosco or la libertate antica,
e 'l tempo onesto e lieto
e mio stato quieto,
che già mi die' mia benigna fortuna.

Ma poi, come ogni ben ritorna indietro,
mi diventò nimica,
ed a darmi fatica
Amore e lei se n'accordorno ad una;
come assai non fussi una
parte di tanta forza
a chi per sé si sforza
di rilegarsi ognor più e più stretto,
e come semplicetto,
o non mirando più oltre che la scorza,
con le mie man li aiutai fare i lacci,
acciò che più e più servo mi facci.

Uno augelletto o semplice animale,
se li vien scoperto
un inganno che certo
si mostri turbator della sua pace,
tiene al secondo poi più l'occhio aperto,
ch'è ragion naturale
che ognun fugga il suo male;
ed io, che veggo che m'inganna e sface,
di seguir pur mi piace
la via nella qual veggio
il mal passato e peggio,
come s'io non avessi esempi cento.
Ma in tal modo ha spento

Amore in me d'ogni ragione il segno,
ch'io non vorrei trovar rimedio o tempre,
che mi togliessi il voler arder sempre.

Tanto han potuto gli amorosi inganni
e 'l mio martirio antico,
ch'io non ho piú nimico
alcun d'ogni mia pace, che me stesso:
né cerco altro, o per altro m'affatico,
se non com'io m'inganni,
ed arrogo a' mia danni,
e chiamo mia salute male espresso.

Godo se m'è concesso
stare in sospiri e in doglia:
ho in odio chi mi spoglia
di servitu, e cerca liber farmi,
e, vedendo legarmi,
parmi, chi 'l fa, dar libertà mi voglia.
Cosí del mio mal godo e del ben dolgo,
e quel ch'io cerco io stesso poi mi tolgo.

Cosí Fortuna e 'l mio nimico Amore,
tra speme oscure e incerte,
pene chiare ed aperte
m'han tenuto e passato un lustro intero;
e sotto mille pelle e rie coverte
della mia etate il fiore

sotto un crudel signore
ho consumato, e piú gioir non spero.
Amor, sai pure il vero
della mia intera fede,
che dovre' di merzede
aver dimostro almen pur qualche segno;
or son sí presso al regno
di quella, qual fuggir foll'è chi crede,
che, essendo il resto di mia vita lieto,
quant'esser può, non pagherei l'addrieto.

Canzon mia, teco i tuoi lamenti serba,
e nostra doglia acerba
tu non dimosterrai in alcuna parte;
ma tanto cела il tuo tormento amaro,
ch'Amor, Morte o Fortuna dia riparo.

XVII

[La sua vita, avanti lieta, Amore ha fatta simile alla morte.]

Non so qual crudel fato, o qual ria sorte,
qual avverso destin, tristo pianeta,
mia vita, che stata è, quanto dee, lieta,
ha fatto tanto simile alla morte.

Amor sa pur che sempre stetti forte
piú ch'adamante, e s'è piú dura prieta:
se falsa opinion mio ben mi vieta,
par che senza mia colpa il danno porte.

Ma non potrà crudel Fortuna tanto
essermi avversa, che soverchio sdegno
dal mio primo cammin mi torca un passo.

Piú presto eleggo stare in doglia e in pianto
sotto il signor antico e 'l primo segno,
che sott'altri gioir, di pianger lasso.

XVIII

[Combattono in lui Amore e Fortuna: né sa chi
dalla lotta uscirá vincitore.]

Amor promette darmi pace un giorno
e tenermi contento nel suo regno:
rompe Fortuna poi ciascun disegno,
e d'ogni mia speranza mi dá scorno.

Un bel semblante di pietate adorno,
fa che contento alla mia morte vegno;
Fortuna, che ha ogni mio bene a sdegno,
pur gli usati sospir mi lascia intorno.

Ond'io non so di questa lunga guerra
qual sará il fine o di chi sarò preda,
dopo tante speranze e tanti affanni.

L'un so già vinse il ciel, l'altra la terra
solo ha in governo: onde convien ch'io creda
essere un dí contento de' miei danni.

XIX

[Anche il sole resta stupefatto nell'ammirare la
bellezza della sua donna.]

Amor, da cui mai parte gelosia,
ch'ogni mio pensier guida, il passo lento,
m'avea condotto al loco ove contento
un tempo fui, or non vuol piú ch'io sia.

Mentre girava gli occhi stanchi mia,
vidi i crin d'òr ch'erono sparti al vento,
e il bel pianeta, a rimirar sí attento,
che 'l corso raffrenò della sua via.

Io, come amante, andando al maggior male,
pensai pria che tornar volessi al foco:
ma poco stette il suo disio nascoso.

Sua vista mi mostrò chiar che rivale
non m'era, ché passò via, stato un poco,
non so se stupefatto o invidioso.

XX

[Il sole splende piú fulgido, temendo non sia
superato dal chiarore degli occhi della sua donna.]

Poi che tornato è il sole al corso antico,
Febo l'usata sua luce riprende,
e tanto or l'uno, or l'altro sol risplende,
che già il rigido verno è fatto aprico.

Se propizio mi fia il primo e amico,
come si mostra quel che il mondo accende,
l'anima quiete alle sue pene attende,
al crudo viver ríó, aspro e nimico.

Se Febo assai piú che l'usato chiaro
s'è fatto, e splende or piú che far non suole,
e se piú ha raccese sue fiammelle,

l'ha fatto, ché temeva le duo stelle
non superassin la fiamma del sole,
e fussi al mondo un ben, quanto lui, raro.

XXI

[Sua sola consolazione è che Amore, quanto gli ha
fatto, ha fatto a torto.]

Lasso, già cinque corsi ha vòlto il sole,
da poi che Amor ne' suoi lacci mi tenne,
e 'l pensiero amoroso all'alma venne,
e fa Fortuna pur quel che far suole.

Pianti, prieghi, sospir, versi e parole,
che non si scriverien con mille penne,
e la speranza che già il cor sostenne
veggo annullar, come mio destin vuole.

Né mi resta se non un sol conforto,
perché ogni altro m'induce a bramar morte,
che quanto Amor m'ha fatto, ha fatto a torto.

Non è al mondo piú felice sorte
a gentil alma, se si vede scorto
aver usate ben l'ore sí corte.

XXII

Sonetto fatto per un certo caso che ogni dí si
mostrava in mille modi.

Fortuna, come suol, pur mi dilleggia,
e di vane speranze ognor m'ingombra:
poi si muta in un punto, e mostra ch'ombra
è quanto pe' mortal si pensa o veggia.

Or benigna si fa ed ora aspreggia,
or m'empie di pensier, ed or mi sgombra,
e fa che l'alma spaventata aombra,
né par che del suo male ancor s'avveggia.

Teme, spera, rallegrasi e contrista
ben mille volte il dí nostra natura:
spesso il mal la fa lieta, il bene attrista.

Spera il suo danno, e del bene ha paura:
tanto ha il viver mortal corta la vista.
Alfin vano è ogni pensiero e cura.

XXIII

[Mancando la speranza, cresce il dolore ed è
desiderabile la morte.]

Io sento crescer piú di giorno in giorno
quell'ardente desir che il cor m'accese,
e la speranza già, che lo difese,
mancare, e insieme ogni mio tempo adorno;
la vita fuggir via senza soggiorno,
Fortuna opporsi a tutte le mie imprese,
onde a' giorni e le notte indarno spese
non senza nuove lacrime ritorno.

Però il dolor, che m'era dolce tanto,
e 'l lamentar suave, per la spene,
che già piacer mi fe' sospiri e pianto,
mancando or la speranza, alfin conviene
cresca, e 'l cor resti in tanta doglia affranto,
tal che sia morte delle minor pene.

XXIV

[Seguirá il suo triste fato, tranne che la sua donna o morte non gli facciano volgere cammino.]

Que' begli occhi leggiadri, ch'Amor fanno
poter e non poter, come a lor piace,
m'han fatto e fanno odiar sí la mia pace,
che la reputo pel mio primo affanno.

Né, perch'io pensi al mio eterno danno
ed al tempo volatile e fugace,
alla speranza ria, vana e fallace,
m'accorgo ancor del manifesto inganno.

Ma vo seguendo il mio fatal destino;
né resterò, se già madonna o morte
non mi facessin torcere il cammino.

L'ore della mia vita o lunghe o corte
a lei consacrate ho, perché 'l meschino
cor non ha dove altrove si conforte.

XXV

[Non sa, di Amore, Fortuna e Speranza, qual egli
sia maggior nemico.]

Io non so ben chi m'è maggior nimico
o ria Fortuna, o piú crudele Amore,
o superchia speranza che nel core
mantiene e cresce il dolce foco antico.

Fortuna rompe ogni pensiero amico;
Amor raddoppia ognor piú il fero ardore;
Speranza aiuta l'alma che non more
per la dolcezza onde il mio cor nutrico.

Né mai asprezza tanto amara e ria
fu quant'è tal dolcezza, o crudel morte
quant'è mia vita per l'accesa speme.

O Fortuna piú destra ver' me sia,
o Amore o Speranza assai men forte,
o pia morte me levi, e questi insieme.

XXVI

[È attratto dai vezzi della sua donna, come l'uccelletto dal visco.]

Non altrimenti un semplice augelletto,
veggendo i lacci tesi pel suo danno,
fugge pria, e poi torna al primo inganno,
da' dolci versi d'altri augei costretto:

cosí fuggo io dall'amoroso aspetto,
ove son tesi i lacci per mio affanno;
poi i dolci sguardi e le parole fanno
ch'io corro a' pianti miei come a diletto.

E quel che suole in altri il tempo fare,
per le diverse cose in me disface,
ché men che pria conosco il mal ch'or pruovo.

Cieco e senza ragion mi fo guidare
al mio cieco inimico, e per fallace
cammino in cieca fossa alfin mi truovo.

XXVII

[«Ah quanto poco al mondo ogni ben dura!»]

Vidi madonna sopra un fresco rio
fra verdi fronde e liete donne starsi,
tal che dalla prima ora in qua ch'io arsi,
mai vidi il viso suo piú bello e pio.

Questo contentò in parte il mio disio,
e all'alma die' cagion di consolarsi;
ma poi partendo il cor vidi restarsi:
crebbon vie piú i pensieri e 'l dolor mio.

Ché già il sole inclinava all'occidente,
e lasciava la terra ombrasa e oscura,
onde il mio Sol s'ascose in altra parte.

Fe' il primo ben piú trista assai la mente.
Ah quanto poco al mondo ogni ben dura!
Ma il rimembrar sí tosto non si parte.

CANZONE II

[Meglio morte che star lontano da lei: pure è lieto
sentendo che il suo esilio le dispiaccia.]

Pensavo, Amor, che tempo fussi omai
por fine al lungo, aspro, angoscioso pianto,
ed alla doglia mia,
non pur voler seguir nel mio mal tanto
tu e Fortuna troppo iniqua e ria;
ché poi, quando vorrai,
come conviensi a tanta signoria,
mantener quel che già promesso m'hai
(ah quante volte e quantol!),
ti fia difficil, benché tutto possa.
L'alma, li spirti e l'ossa
state son tue sotto questa fidanza,
quanto sai, Amor, ed io, che 'l pruovo, meglio,
che con questa speranza
fanciul tuo servo fui, e son già veglio.

Io mi vivea di tal sorte contento,
e sol pascevo l'affannato core
della sua amata vista;
le belle luce e 'l divino splendore
quetavon l'alma, benché afflitta e trista,

e per questo ogni stento
dolce pareva, che per amar s'acquista.
Fa la speranza di maggior contento
ogni pena minore,
ma ria Fortuna, al mio bene invidiosa,
turbar volle ogni cosa,
e 'l mio tranquillo stato e lieta sorte,
e tolsemi la vista onde sempre ardo.
Oimè! meglio era morte,
che star lontan dal mio sereno sguardo.

Onde or, non potendo altro, pasco l'anima
della memoria di quel viso adorno,
ed a' divin costumi
col pensier mille volte il dí ritorno.
Se Fortuna mi toglie i vaghi lumi
e turba ogni mia calma,
non è però che in selve e 'n valli e 'n fiumi,
ove lo spirto porta la sua salma,
o notte oscura o giorno
sempre gli occhi non vegghino il lor sole,
e le dolci parole
non risuonino ancor ne' nostri orecchi:
ché 'l rimembrar le cose amate e degne,
benché pur altri invecchi,
in cor gentil per tempo non spegne.

Io vo cercando i piú elati colli,
e volgo gli occhi stanchi in quella parte,
ov'io lasciai il mio bene,
lá, onde il tristo cor mai non si parte;
e di questo il nutrisco e d'una spene,
che presto fien satolli,
se non rompe il pensier morte che viene,
gli occhi, che tanto tempo già san molli;
e con questo una parte
del mio mal queto e l'alma riconforto,
ed in pazienza porto
lo ingiusto esilio e la sorte aspra e dura,
tanto che piú felice tempo torni;
e se pure il mal dura,
può ristorar un'ora i persi giorni.

Canzon, lá dove è il core
or te n'andrai, se già non t'è impedita
la via, sí come a me, segui la traccia:
di' che lieta è mia vita,
sentendo questo esilio a lei dispiaccia.

XXVIII

[Il ricordo del passato contento raddoppia il
dolore.]

Se avvien che Amor d'alcun breve contento
conforti l'alma al lungo male avvezza,
quanto piú il disiato ben s'apprezza,
tanto mi truovo piú lieto e contento.

Cosí, se per alcun prospero evento
monta la speme in colmo d'ogni altezza,
perché cresca il disio, cresce l'asprezza
e raddoppia i pensier per ognun cento.

Però, se alcun conforto ebbi quel giorno,
quando fra verdi fronde e gelid'acque
e liete donne vidi i vaghi lumi,

sendone a lunge e privo, or mi ritorno
a' primi pianti, e quel che piú mi piacque
par che piú il core afflitto arda e consumi.

SESTINA II

[«Al tutto ho in odio e fuggo libertate».]

1

Io sento ritornar quel dolce tempo,
del qual non mi rimembra senza pianti,
che fu principio alla mia aspra vita,
né mai da poi conobbi libertate;
e, perché si rinnuova nella mente,
vuol ch'io ne faccia tal memoria Amore.

2

Di sua vittoria si ricorda Amore,
e però vuol che la stagione e 'l tempo
sia celebrato in versi e nella mente;
né sta contento a' miei sospiri e pianti,
ma, lieto della persa libertate,
vuol pur che sia mia lacrimosa vita.

3

S'egli è fatto signor della mia vita,
forza m'è far quel che comanda Amore,
senza usar piú l'antica libertate;

la qual, se si lasciò vincer quel tempo
che ancor non era sottoposta a' pianti,
ben cederá or che serva è la mente.

4

Se ad altri il corpo dato ho e la mente,
e per questo è afflitta la mia vita,
mi debbo sol doler di questi pianti
di me, non accusar per questo Amore:
il qual se m'ha tenuto tanto tempo,
è perch'io ne li detti libertate.

5

Non è piú sua la persa libertate,
perché il suo primo don dato ha la mente:
dunque, se vuol ch'io celebri quel tempo
e sia di ciò contenta la mia vita,
se vinse sempre, ed io cedo ad Amore,
e lieto, come vuol, son de' mie' pianti.

6

Né sol contento son de' lunghi pianti,
ma al tutto ho in odio e fuggo libertate,

né vorrei non voler servire Amore;
ed odio ogni pensier che nella mente
mi surge di far libera mia vita,
e chiamo perso qualunque altro tempo.

7

Lieto il tempo e felice, e dolci i pianti,
nel qual la vita perse libertate,
chiama la mente e così vuole Amore.

XXIX

[Il solo aspetto del volto sereno della sua donna
volge in dolcezza le antiche pene.]

O fortunata casa ch'eri avvezza
sentir i gravi miei sospiri e pianti,
serba l'effigie in te de' lumi santi,
e l'altre cose come vili sprezza.

O acque, o fonti chiar', pien' di dolcezza,
che col mormorio vostro poco avanti
meco piangevi, or si rivolga in canti
la vostra insieme con la mia asprezza.

O letto, delle mie lacrime antiche
ver testimonio, e de' miei sospir pieno,
o studiolo al mio dolor refugio;

vòlto ha in dolcezza Amor nostre fatiche
sol per l'aspetto del volto sereno,
ed io non so, perché a morir più indugio.

XXX

[Perché l'anima trema e paventa quando si appressa
il tempo di conseguir mercede?]

Quando l'ora aspettata s'avvicina
per dare il guidardone alla mia fede,
quando s'appressa il conseguir mercede,
triema e paventa più l'alma meschina.

E, quasi a sé medesima peregrina,
smarrita resta, e forse ancor nol crede,
spesso ingannata, e, se ben chiaro il vede,
di pensier sempre incerta, ov'ella inclina.

E questo avvien ché si riputa indegna
di tanto bene, onde pallida triema,
sé comparando a quel viso sereno.

O forse, come Amor li mostra e insegna,
dubbiosa sta, perché pur brami e téma
per soverchia dolcezza venir meno.

XXXI

[«Folle è tua speme».]

Condotto Amor m'avea fino all'estremo
di mia speranza e tempo oramai n'era:
presso era quel che assai si brama e spera,
ond'io tanto sospiro e tanto gemo.

Quando una voce udi', ch'ancor ne tremo,
rigida, aspra, crudele, iniqua e fera:
- Folle è tua speme e la tua voglia altèra
a ricercar quel che solo è supremo.

Bastiti rimirar mie' vaghi lumi,
ed udir l'armonia delle parole,
e contemplar l'alte virtù divine.

Quel che di me piú oltre aver presumi
vano è il pensiero, e, se il tuo cor piú vuole,
dolgasi non di me, ma del suo fine. -

XXXII

Sonetto fatto per un amico.

Non vide cosa mai tanto eccellente
quel che fu ratto insino al terzo cielo,
e non udí giá sí suave melo

Argo, che mal per lui tal suon si sente;

 e la fenice, s'è il suo fin presente,
tanti odor non aduna al mortal telo;
non fu sí dolce il cibo e 'l nostro velo,
che mal per noi gustò il primo parente.

 Né mai tanta dolcezza ad alcun dette
Amor, se contentare appien lo vòlse,
quanta è la mia, né vuol che ad altro pensi.

 Io benedico l'arco e le saette
e la cagion che libertá mi tolse,
da poi che cosí ben mi ricompensi.

XXXIII

[Meglio è non conoscere le dolcezze d'Amore, che
esserne poi del tutto privato.]

Meglio era, Amor, che mai di tua dolcezza
provassi alcuna cosa o del tuo bene:
ch'è facil cosa a sopportar le pene
all'alma lungo tempo al male avvezza.

Cosí piú si disia e piú si prezza
il ben ch'altri conosce, onde ne viene
piú doglia al cor, se quel possiede e tiene
Fortuna il vieta, lo interrompe e spezza.

Quel che già disiai nol conoscendo,
m'avea condotto assai vicino a morte,
cercando quel che m'era incerto e nuovo:
or ch'io l'ho visto, lo conosco e intendo;
pensa, Amor, quant'è dura la mia sorte,
poi che privato di tal ben mi truovo.

XXXIV

[Lo abbandonano anche i dolci pensieri d'amore.]

Dolci pensier, non vi partite ancora:
dove, pensier miei dolci, mi lasciate?
sí ben la scorta ai piè già stanchi fate
al dolce albergo, ove il mio ben dimora?

Qui non Zeffiro, qui non balla Flora,
né son le piagge d'erbe e fiori ornate:
silenzi, ombre, terror, venti e brinate,
boschi, sassi, acque il piè tardano ognora.

Voi vi partite pur, e gite a quella,
vostro antico ricetta e del mio core:
io resto nelle oscure ombre soletto.

Il cammin cieco a' piedi insegna Amore,
che ho sempre in me, dell'una e l'altra stella,
né gli occhi hanno altro lume che l'obietto.

XXXV

Sonetto fatto a piè d'una tavoletta dove era ritratta una donna.

Tu se' di ciascun mio pensiero e cura,
cara imagine mia, riposo e porto:
con teco piango e teco mi conforto,
s'avvien ch'abbi speranza over paura.

Talor, come se fussi viva e pura,
teco mi dolgo d 'ogni inganno e torto,
e fammi il van pensier sí poco accorto,
ch'altro non chiederei se l'error dura.

Ma poi nuovi sospir dal cor risorge;
fan gli occhi un lacrimoso fiume e largo,
e si rinnovon tutti i miei martíri;

quando la miser'alma alfin s'accorge
che indarno i prieghi e le parole spargo:
ond'io pur torno a' primi miei desiri.

CANZONE III

Canzona fatta sendo malata una donna.

Per molte vie e mille vari modi
provato ha Amor se mia costanzia è vera,
come li parve e come spesso ho detto:
e, benché m'abbia aggiunti mille nodi,
ancor ben chiar della mia fé non era,
volendomi legar molto piu stretto.
E fece ne' primi anni un suo concetto,
che, se il celeste viso ornato e puro
mi si mostrassi duro,
impaurito lascerei l'impresa:
onde già mai accesa
face non fu della mia donna al core,
ma del mio mal lieta era ne' sembianti:
non è maggior dolore
che veder ch'altri rida ne' suoi pianti.

In questo modo un tempo Amor mi tenne,
senza che mai provassi altra dolcezza
che contemplar cosa celeste in terra.
Questo mi prese, e questo mi mantenne:
stavo contento sotto tal dolcezza
e lieto in pace in mezzo a tanta guerra.

Amor, che vede che 'l mio cor non erra,
ma fermo, fece in sé nuovo pensiero,
e l'indomito altèro
cor della donna mia accese alquanto;
non già molto, ma tanto
quanto aggiugnessi a me qualche speranza
per mantenermi vivo in tanti affanni;
e poi con piu baldanza
raddoppia in me suo' tradimenti e inganni.

Quanto fussino allora i miei martíri
e quanto dura e cruda la mia sorte,
difficilmente e si dice e si crede:
era i conforti miei pianti e sospiri,
e la speranza già ridotta a morte,
dove credevo sol trovar merzede.
Ma la costanzia mia e intera fede
non manca già per pene e non si perde,
ma rinasce piú verde
quanto maggior era ogni mio tormento.
In mezzo a tanto stento
sempre la sua bellezza mi soccorse,
e faceami ogni doglia stimar poco.
Amor di ciò s'accorse,
e fe' nuovo pensiero e nuovo gioco.

E pregò dolcemente la Fortuna
ch'ella cercassi d'ogni cosa nuova
che alla donna mia fussi molesta.
Ella, che volentier sempre importuna,
deliberò di far l'ultima prova,
e di vari dolor suo cor infesta.
E di ciò molto addolorata e mesta
era madonna, e più sarebbe stata:
ma ne fu liberata,
come Amor volle e la Fortuna insieme,
che le saluti estreme
posono in man del suo fedele amante.
Allor ne vide esperienza certa,
quanto egli era costante
e quanto la sua fede da lei merta.

Quand'ebbe fatto questo, il suo stral d'oro
rimisse, e 'l plumbeo trasse che Amor caccia,
e punse il cor della mia luce viva.
Né mai poi da quel tempo al verde alloro
mostrò più il sol benigna la sua faccia,
ma fu d'ogni speranza l'anima priva.
Onde l'amor che dentro al cor bolliva,
come l'animo fa gentil e degno,
quasi vòlto in isdegno,
difficilmente comportò tal torto:

e fu tale sconforto
che 'l cor di tanta ingratitudin prese,
che lasciò quasi l'amorosa scuola;
ma pur poi si raccese,
pensando alla bellezza al mondo sola.

Amor, che vede ogni sua pruova invano,
pensò nuova malizia, e la cagione
di tanta mia costanzia levar vòlse;
perché, levato il bel sembiante umano,
li par che sia levata ogni ragione
di mia fede, ed a questo il pensier volse,
e parte di beltá da quella tolse
con fare scolorir quel dolce viso,
fede del paradiso
qui fra' mortali, albergo d'ogni bene.
Questo accresce le pene,
ma non già scema la mia fede antica;
perché da questa mai mi potrà sciôrre
dolor, pianti o fatica,
né tu la sua bellezza li puoi tôrre.

Perché, se pur di tue bellezze spogli
questo gentile ed onorato fiore,
e tòi le penne a sí bella fenice,
a te tua prima preminenzia togli,
te privi e spogli del sovrán tuo onore,

della cagion la qual ti fe' felice.
Questa del regno tuo è la radice;
questa è la tua baldanza e la tua gloria;
questa eterna memoria
dará di te alla prole futura:
mentre che questa dura,
di questo mondo cieco guida e duce,
durerá la tua forza e 'l tuo valore:
ma, se la viva luce
si spegne in terra, spegnerassi Amore.

Non dar, Amore, in podestá d'altrui
quel ch'è tuo sol, quel ch'è l'onor tuo vero:
deh, mostra contr'a morte la tua forza!
Amor, soccorri al mal d'ambo noi dui,
soccorri alla ruina del tuo impero;
a questa volta i duri fati sforza,
sí che l'alma gentil e la sua scorza,
la qual degno ti fa lieto e giocondo,
si mantenga nel mondo,
a me la vita che da lei dipende.
Per te chiar si comprende
che omai la mia costanza è ferma e intera.
Non far oramai meco, Amor, piú pruove,
ché la mia fede è vera:
riserba le tue forze e ingegni altrove.

Va', canzona; Amor priega
che piú non tardi il soccorso a se stesso,
perché veggo il suo imperio in gran periglio;
ed è il suo mal sí presso,
che poco stato non varre' consiglio.

XXXVI

Sonetto fatto andando in Maremma lungo la
marina.

Co' passi sparti e colla mente vaga
cercando vo' per ogni aspro sentiere
l'abitazion delle silvestre fiere,
presso ove il mar Tirren bagna ed allaga;
sol per provar se si quieta e appaga
l'alma per cose nuove, qual vedere
sempre li pare, e innanzi agli occhi avere
quegli occhi che li fêr l'antica piaga.

Se da sinistra in qualche oscuro speco
guardo, la veggio lí tra fronde e fronde,
nuova Diana che ogni oscuro allieti:

a destra rimirando le salse onde,
parmi che tolto abbi il suo imperio a Teti:
cosí sempre è mia dolce pena meco.

XXXVII

Sonetto fatto per un sogno.

Piú che mai bella e men che già mai fèra
mostrommi Amor la mia cara inimica,
quando i pensier del giorno e la fatica
tolto avea il pigro sonno della sera.

Sembrava agli occhi miei propria com'era,
deposta sol la sua durezza antica,
e fatta agli amorosi raggi aprica:
né mai mi parve il ver cosa sí vera.

Prima, al parlar, e pauroso e lento
stavo, come solea: poi la paura
vinse il disio, e cominciai, dicendo:

– Madonna... – E in quel partissi come un vento.
Cosí in un tempo súbita mi fura
il sonno e sé e mia merzé, fuggendo.

XXXVIII

[Vana visione della pietá della sua donna.]

L'altèro sguardo a' nostri occhi mortale,
che spegne ogni bellezza che ha d'intorno,
fuggito avea per prender d'alcun giorno
con Amor triegua, e tôr forza al suo strale.

Quando Amor o la sorte mia fatale,
invida che al mio mal dessi soggiorno,
mio basilisco di pietate adorno
mostrommi: ah, contr'Amor null'arme vale!

Nel tempo che da noi è piú distante
il carro che mal già guidò Fetonte,
che 'l pensier vede piú quel che piú spera,
deposto avea lo sdegno il bel sembiante,
e quel bel, che mancava alla sua fronte,
pietate aggiunse alla bellezza altèra.

XXXIX

[«Vivo sol per brama di morire».]

Io son sí certo, Amor, di tua incertezza,
ch'io mi riposo in non posar già mai;
e veggo ch'io son cieco, e tu mi dái
di tua mobilità ogni fermezza.

Di dubbi e di sospetti ho sol chiarezza;
rido de' pianti miei, canto i miei lai;
né pruovo altri piacer che affanni e guai,
o amar piú dolce o piú soave asprezza.

E sol di mia oscuritate ho lume.
So ch'io non so voler quel ch'io pur voglio,
e spesso temo per superchio ardire.

Secche ha le luci un abbondante fiume:
muto modi e desir pur com'io soglio,
e vivo sol per brama di morire.

XL

[Si diparte suo malgrado dai dolci pensieri
d'Amore.]

Io mi diparto, dolci pensier miei,
da voi, e lascio ogni amorosa cura:
ché mia fortuna troppo iniqua e dura
mi sforza a far pur quel ch'io non vorrei.

Pianti dolci e sospir suavi e rei,
speranze vane ed incerta paura,
che inquietavi mia fragil natura,
andate ad altri cor, lasciate lei.

O versi, o rime, ove ogni mio lamento
dolce era e quietavo tanto affanno,
mentre che in lieta servitú mi giacqui,
lasciovi a mal mio grado, e pur consento,
come sforzato, al preveduto inganno.
Ma cosí sia, poi che a tal sorte nacqui.

XLI

[«Vòlto è il dolce in amaro».]

Quel, ch'io amavo già con piú disio,
piú molesto m'è or, piú mi dispiace;
quel, ch'era mia letizia e la mia pace,
è la mia guerra al tutto e il dolor mio.

Il tempo lieto è piú dolente e rio;
quel disio, ch'era acceso, or spento giace;
e la speranza mia, già sí vivace,
fatta è paura; e quel temea, disio.

Quel tempo, che tardava a venir tanto,
or fugge via veloce piú che pardo:
cosí Fortuna ha vòlto ogni mia sorte.

Vòlto è il dolce in amaro, il lieto in pianto;
fatto son pigro al tutto e lento e tardo,
veloce piú che mai verso la morte.

SESTINA III

[Triste coscienza del suo stato amoroso.]

1

Amor tenuto m'ha di tempo in tempo
sotto false promesse lunghe e vane,
tanto ch'io son dell'aspettar già stanco
e de' suoi falsi inganni oramai certo;
ché della lunga mia aspra fatica
dolor è il prezzo, e vergogna, ira e sdegno.

2

E quel che piú accresce ogni mio sdegno
è ch'io ho perso il mio giovenil tempo,
né mel può racquistar prezzo o fatica.
Or nostre voluntá quanto sien vane,
se già ne dubitai, or ne son certo,
e per troppo provarle afflitto e stanco.

3

Non che altro, del pensar io son già stanco,
e son venuto a me medesimo a sdegno,
stando del bene in dubbio e del mal certo;

ma la vendetta di chi perde il tempo
è il pentimento dell'imprese vane:
vergogna è il frutto poi d'ogni fatica.

4

Vana è ogni mortal nostra fatica:
ma chi in seguire Amor non è mai stanco,
tirato da lusinghe false e vane,
e come triste ha l'altre cose a sdegno,
più ch'alcun altro perde l'opra e il tempo,
ed è in error più manifesto e certo.

5

S'io fussi stato, sí com'or son, certo
quanto si spende invan ogni fatica
seguendo Amore, e quant'è perso il tempo,
forse alla impresa pria mi sarei stanco;
ma io ho i lacci e le catene a sdegno
or, quando a sciôrmi l'opere son vane.

6

Le nostre passion quanto sien vane,
quanto il pianto e 'l dolore è fermo e certo,
e quanto è invano ogni mortale sdegno,
quanto è perduta ogni umana fatica,

mostra quel che a fuggir mai non è stanco,
che ogni cosa ne porta e fura, il tempo.

7

Passa via il tempo, e le mie opre vane
conoscer fammi, e ch'io son chiaro e certo
di mia fatica e me medesmo ho a sdegno.

XLII

[Solo la Morte sta ferma nella caducità delle cose umane.]

Quanto sia vana ogni speranza nostra
quanto fallace ciaschedun disegno,
quanto sia il mondo d'ignoranzia pregno,
la maestra del tutto, Morte, il mostra.

Altri si vive in canti e in balli e in giostra,
altri a cosa gentil muove lo ingegno,
altri il mondo ha, e le sue cose, a sdegno,
altri quel che drento ha, fuor non dimostra.

Vane cure e pensier, diverse sorte
per la diversità che dá Natura,
si vede ciascun tempo al mondo errante.

Ogni cosa è fugace e poco dura,
tanto Fortuna al mondo è mal costante;
sola sta ferma e sempre dura Morte.

CANZONE IV

[Le incertezze dell'amore e della vita.]

Il tempo fugge e vola;
mia giovinezza passa e l'età lieta,
e la lunga speranza ognor piú manca;
né però ancor s'acqueta
in me quel fèr disio, che morte sola
può spegner nell'afflitta anima stanca:
ma tiemmi pur sotto l'antica branca
Amor, e fa che per la lunga usanza
bramo il mio mal per natural disio.
Ah destín fèro e rio,
ch'a me hai dato contr'a me baldanza,
ond'io non posso aitarme!
Almen mancassi in tutto la speranza,
la qual ne' suoi begli occhi veder parme;
però ch'Amor m'offende con quest'arme.

Almen non si vedessi
segno alcun di pietá nel suo bel viso,
né fussin cosí dolci le parole,
e quel suave riso
dagli orecchi e dagli occhi s'ascondessi,
ed a me si celassi il mio bel Sole;

perché l'alma né sa, né può, né vuole
fuggir da quel che in vita la mantiene,
anzi l'induce a piú beata morte.
Cosí mia dubbia sorte
desperar non mi lascia o sperar bene;
onde ch'io priego Amore
che levi al tutto la fallace spene,
over soccorra il mio afflitto core:
questo il contenta, e l'altro il trae d'errore.

Lasso! ch'io mi credeva
che altra età e le diverse cure
mi facessin cangiar disio e voglie:
però ch'egli avvien pure
che 'l tempo altri pensieri induce e leva,
dando nuove impression, le vecchie toglie.
Or questo piú dolor nel cor accoglie;
ché tra mille pensier che in lui s'aduna,
come la mente in varie cose scorre,
subitamente corre,
lasciando l'altre e se sola, a quest'una,
ove stanco riposo
truova, e cosí la mena sua fortuna;
e in questo viver mio aspro e noioso
i pensier vaghi e l'alma afflitta poso.

Vorrei saper, Amore,
non mi mostrando tu alcun soccorso,
per qual cagion pur l'alma stanca spera.
Forse in natural corso
vòlto è il costume già per lungo errore,
ed ha smarrita la via dritta e vera.
Né credo esser le par quel che già era:
va seguendo il disio ove la mena.
E, perché la speranza la mantiene,
col disio cresce e viene.
Dunque, se questo mai non si raffrena,
questa già mai si parte,
benché non si vegga onde e da qual vena
venga l'acqua che 'l fuoco spenga in parte;
Amor ha poi nuove versuzie ed arte.

Cosí me stesso inganno,
ed indi prende l'alma il suo conforto,
onde ha cagione il lungo mio martire.
Tanta dolcezza han pòrto
al cuor quegli occhi, che sperar lo fanno:
questo fa che consente al suo morire;
e come lo conduce il van desire,
va drieto a quel che non discerne o vede;
il mal che pruova non conosce ancora,
e quel, che al tutto è fòra

di sua salute, sol disia e chiede,
e, come Amor l'invita,
crede nel morir suo trovar merzede;
né può piú da se stesso avere aita,
che ad altri ha dato il fren della sua vita.

Dunque di sé si dolga,
anzi del vago lume che lo indusse
al cieco errore, onde sua morte nacque;
e, se questo il condusse,
o non pensi che sí presto lo disciolga,
ché dispiacer non può quel che già piacque:
anzi dal primo dí che in esso giacque
quel gran disio, cacciò fuor della mente
qualunque altro pensiero, e lui la prese.
Se allor non si difese,
nol farà or, quando al suo mal consente.
Or, s'è per mio destino
che cosí esser debba, o presto o lente,
come quel vuol, convien segua il cammino,
fin ch'io sia giunto all'ultimo confino.

Canzon, di mezza notte
poi che se' nata, fuggi il sole e il giorno;
piangi teco il tuo male;
fuggi l'aspetto del bel viso adorno;

lascia seguir la sorte tua fatale,
poi che il far altro è indarno e poco vale.

XLIII

[Il tempo fugge e vola.]

Io piansi un tempo, come volle Amore,
la tardità delle promesse sue,
e quel che interveniva ambo noi due,
a me del danno, a lui del suo onore.

Or piango, come vuole il mio amore,
ché 'l tempo fugge per non tornar piue,
e veggio esser non può quel che già fue:
or questo è quel ch'ancide e strugge il core.

Tanto è il nuovo dolor maggior che 'l primo,
quanto quello avea pur qualche speranza:
questo non ha se non pentersi invano.

Cosí il mio error fra me misuro e stimo,
e piango, e questo pianto ogni altro avanza
la condizion del viver nostro umano.

XLIV

[Vana speranza di fuggire ai tormenti d'Amore.]

Que' dolci primi miei pensieri, ond'io
nutriva il cor ne' suoi piú gravi danni,
ritornar sento, e le prime arti e inganni,
e 'l dolce aspro disio, suave e rio.

Lasso! quant'era folle il creder mio,
che per maggior pensieri e per piú anni
credea fuggir dagli amorosi affanni,
non conoscendo bene il mio disio!

Ma, come fèra in qualche oscuro bosco
crede fuggire e corre alla sua morte,
sendo ferita dallo stral col toscò,

cosí credea fuggir correndo forte
all'incognito male: or s'io il conosco,
lieto consento alla mia dura sorte.

XLV

[Si rinnovano nel petto a quando a quando le fiamme d'amore.]

Come di tempo in tempo verdi piante
pel verno sole e pel terrestre umore
producon altre fronde e nuovo fiore,
quando la terra prende altro sembiante;
 cosí il mio Sole e quelle luci sante,
l'umor degli occhi miei, ch'esce dal core,
fan che rimette nuove fronde Amore,
quando il tempo rivien che ho sempre innante.

Tornanmi a mente due fulgenti stelle,
e i modi e le parole che mi fêro
contr'Amor vil, contra me stesso ardito.

Questo l'antiche e le nuove fiammelle
raddoppia, ed in un tempo temo e spero.
Tarda pietá, ché il nono anno è fuggito.

XLVI

[«Al suo degno amore il Ciel mi tira».]

Come lucerna all'ora mattutina,
quando manca l'umor che il foco tiene,
estinta par, poi si raccende, e viene
maggior la fiamma, quanto al fin piú inclina;
cosí, in mia vaga mente e peregrina
l'umor mancando d'ogni antica spene,
se maggior foco ancor vi si mantiene,
è che al fin del suo male è già vicina.

Ond'io non temo esto tuo nuovo insulto,
né piú l'ardente face mi spaventa,
giunto al fin de' disir, disdegni ed ira.

Piú mia bella Medusa marmo sculto
non mi fa, né Sirena m'addormenta,
perché al suo degno amore il Ciel mi tira.

XLVII

Sonetto fatto in sul Rimaggio.

Lascia l'isola tua tanto diletta,
lascia il tuo regno delicato e bello,
Ciprigna dea, e vien sopra il ruscello
che bagna la minuta e verde erbetta.

Vieni a quest'ombra, alla dolce auretta
che fa mormoreggiare ogni arbuscello,
a' canti dolci d'amoroso uccello;
questa da te per patria sia eletta.

E, se tu vien' tra queste chiare linfe,
sia teco il tuo amato caro figlio,
ché qui non si conosce il suo valore.

Togli a Diana le sue caste ninfe,
che sciolte or vanno e senza alcun periglio,
poco prezzando la virtù d'Amore.

XLVIII

Sonetto fatto di Rimaggio a certi che vi s'erono trovati a far
festa.

Una ninfa gentil, leggiadra e bella,
piú che mai Febo amasse o altro dio,
cresciuto ha co' suoi pianti il fresco rio,
dove lasciata fu la meschinella.

Lí duolsi e spesso accusa or questa or quella
cagion del viver suo tanto aspro e rio:
poi che lasciò Diana, il suo disio
s'è vòlto ad ubbidir la terza stella.

E nulla altro conforta il suo dolore,
se non che quel che gli ha tanto ben tolto,
gli renda il desiato e car tesoro.

Sol nasce un dubbio, che quel tristo core
che al pianger tanto s'è diritto e vòlto,
pria non diventi un fonte o qualche alloro.

CANZONE V

[Il poeta lascia la via trista dell'amor e dá a miglior
vento le sue vele.]

Amor, tu vuoi di me far tante pruove,
e sí i tuoi servi aspreggi,
quanto piú fedel sono, antichi e interi;
ché piú servire alle tue inique leggi
non vo', ma per vie nuove
andare e ricercar nuovi sentieri;
perché non par ch'io spero
nel vecchio altri piacer che affanni e pianti,
sospir, paura, vergogna, ira e disdegno.
Cosí avess'io il tuo regno
conosciuto e la vita degli amanti,
quel dí che i casti e i santi
pensier miei in tutto volsi
a te, che dimostravi darmi pace,
quando me a me tolsi,
che quanto fu piú presto men mi piace!

Io m'ero senza alcun riserbo dato,
e per piú vero segno
della mia intera, pura e vera fede,
non prezzo alcun, ma il cor li die' per pegno;

e 'l dominio e lo stato
di me libero prese, ove ancor siede;
sperando che merzede
dovessi aver de' miei gravosi affanni,
e di mille promesse che almen una
fussi vera, e Fortuna
qualche volta mutassi volto e panni.
Or la fatica e gli anni
mi veggio avere al tutto
perduta, e l'età mia florida e verde,
senz'altri fiori o frutto,
ché 'l tempo piú che un tratto non si perde.

Ma non è maraviglia s'io fui giunto,
semplice e giovinetto:
sotto tal éscà mi mettesti l'amo;
perché non mortal cosa per oggetto
mi desti l'ora e 'l punto
che facesti che ancor servo mi chiamo,
perché chi mi fe' gramo
cosa divina parve agli occhi miei;
né credo che ingannar potessi o voglia,
onde i pianti e la doglia,
ch'io ho sofferti per seguir costei,
già corsi solar sei,
mi fùr piacer, ma ora,

ch'io veggo esser fallace ogni mia spene,
sendone al tutto fòra,
Amor io lascio i lacci e le catene;
 e do le vele mie a miglior vento,
che in sí crudel tempesta
non era il navigar senza periglio.
Lascio la vita lacrimosa e mesta
e 'l faticoso stento;
e nuova via, altro governo piglio,
e con miglior consiglio
reggo la barca mia fra le salse onde,
ch'era già sí vicina ad uno scoglio.
Per altro mare ir voglio:
la stanca prora vo' drizzar d'altronde,
ove non si nasconde
sicur riposo e porto,
che poco innanzi m'era sí lontano.
Fammi il passato accorto,
e la fatica e 'l tempo perso invano.

 E' mi s'agghiaccia nelle vene il sangue,
quand'or meco ripenso
la dura vita perigliosa e ria,
e come quasi perde ciascun senso
chi un venenoso angue
passando calca in mezzo ad una via;

che poi vie piú che pria
teme, già sendo del pericol fòre,
non conoscendo il mal allor quand'era;
e quella crudel fèra,
la qual calcato avea con franco core,
rimira con maggiore
temenza già sicuro;
cosí riguardo il mio viver indrieto,
rigido, impio, aspro e duro,
né so ben qual son piú, pauroso o lieto.

Canzona, poi che abbiám mutato stile,
non far l'usata via,
conforta a libertà l'alma gentile.

XLIX

Sonetto fatto per uno amico innamorato di nuovo,
che lo mandò alla dama.

Sí presto il ciel mai vidi alluminarsi,
quando Giove dimostra le sue armi,
né sí veloce un mutar d'occhio parmi,
come, veggendo voi, di subito arsi;

 e, non sendo i be' lumi a me piú scarsi
a darmi pace, che fussi a legarmi,
volendo quel che dimostroron farmi,
spero gli amari pianti dolci farsi.

 E, benché spesso sia Amor fallace,
e vana la speranza, e pien d'inganni
a' simplicetti amanti tal sentiero,

 pur gli occhi suoi che mi promisson pace,
so non mi terran troppo in questi affanni,
e manterrán quel ch'io sol bramo e spero.

L

Sonetto fatto al duca di Calavria in nome di una donna.

Bastava avermi tolto libertate
e dalla casta via disiunta e torta,
senza voler ancor vedermi morta
in tanto strazio e in sí tenera etate.

Tu mi lasciasti senza aver pietate
di me, che al tuo partir pallida e smorta,
presagio ver della mia vita corta
restai, piú non prezando mia beltate.

Né posso altro pensar, se non quell'ora
che fu cagion de' miei suavi pianti,
del mio dolce martír e tristo bene.

E se non fussi il rimcembrare ancora
consolator degli affannati amanti,
Morte posto avre' fine a tante pene.

LI

Sonetto fatto per alcuni poeticuli che dicevano
Bartolomeo Coglioni dovea fare gran cose che in
fine si risolverono in fumo.

L'impio Furor nel gran tempio di Giano
orrido freme, sanguinoso e tinto:
con mille nodi relegato e vinto,
cerca disciòrsi l'una e l'altra mano.

E certamente e' s'affatica invano,
perché chi s'ha per lui la spada cinto,
già tante volte è superato e vinto,
che s'egli è vil, parer non vorrá insano.

Dunque resterà pur arido e secco,
quanto per lui Parnaso e 'l sacro fonte,
né per ciò vincerassi il verde alloro.

Conoscesi oramai la voce d'Eco,
né il curro piú domanderá Fetonte,
ma fia quel della fata e del tesoro.

LII

Sonetto fatto per il duca di Calavria, quando la S.
andò al Bagno.

– Tu eri poco innanzi sí felice,
or se' privata d'ogni tuo onore,
o patria nominata dal bel fiore:
qual fato tanto bene or ti disdice?

– Lassa, che chi mi fa tanto infelice
mantenne sempre nel mio cerchio Amore.
Or s'è partita, e con lei fugge e muore
ogni ben, né star lieta piú mi lice.

Cosí sempre sarò, fin che Fortuna
che tolto ha il mio tesor, non mel ritorni,
e mi rimetta al mio stato primiero.

Ogni bene, ogni onor posto ho in quest'una:
lei può far lieti e tristi i nostri giorni,
né noi senz'essa esser felici spero. –

LIII

[Le lusinghe dell'amore antico.]

Se Amor agli occhi mostra il lor bel sole,
o se 'l pensiero al cor lo rappresenta,
s'avvien che vera o immaginata senta
l'angelica armonia delle parole;

l'alma che del passato ancor si duole,
del suo futuro mal trema e paventa,
perché una fiamma, ch'è di fresco spenta,
raccender facilmente ancor si suole.

E benché l'ésca dell'antica spene
non sia nel cor, v'è quella che promette
lo sguardo, le parole e 'l dolce riso.

Ma poi pur rompe i lacci e le catene
lo sdegno, e l'arco spezza e le saette,
quando il passato mal rimiro fiso.

LIV

A Feo Belcari.

Lo spirito talora a sé ridotto,
e dal mar tempestoso e travagliato
fuggito in porto tranquillo e pacato,
pensando ha dubbio e vuolne trar costruito.

S'egli è ver che da Dio proceda tutto,
e senza lui nulla è, cioè il peccato,
per sua grazia se ci è concesso e dato
seminar qui per còrre eterno frutto;

tal grazia in quel sol fa operazione
che a riceverla è vòlto e ben disposto.
Dunque che cosa è quella ne dispone?

Qual prima sia vorrei mi fussi esposto,
o tal grazia o la buona inclinazione.
Rispondi or tu al dubbio ch'è proposto.

SESTINA IV

[Invano cerca d'obliare tra le bellezze della Natura
la fiamma antica.]

1

Fuggo i bei raggi del mio ardente sole,
silvestra fèra all'ombra delle fronde,
e vo cercando ruscelletti e fonti
per piagge e valli e pe' piú alti poggi,
ove le caste ninfe di Diana
vanno seguendo li animai pe' boschi.

2

Benché all'ombra de' faggi spesso imboschi,
cercando di difendermi dal sole,
non può far ciò che al mondo è di Diana,
che mi ricuopra tra le verdi fronde
dal foco che non teme ombra di poggi,
né si spegne per l'acqua de' chiar fonti.

3

Ma le lacrime mie fan nuovi fonti,
che annacquando spesso i verdi boschi

rigan per li alti e piú elati poggi;
né però il foco del mio chiaro Sole
scema, e piú verdi l'amorose fronde
rinascon ne' be' luoghi di Diana.

4

Io mi credea per l'arte di Diana
passassi il mio dolore, e' vivi fonti
spegnessi il foco, e l'ombra delle fronde,
la qual cercando vo per tanti boschi,
fussi ostaculo a' raggi del chiar sole,
e che potessi meno in valle e poggi.

5

Foco è l'aura che spira alli alti poggi;
son piú i pensier per l'arte di Diana,
e quanto è piú lontan, piú arde il sole;
e foco è l'acqua de' piú freschi fonti,
e foco è l'ombra delli oscuri boschi,
e foco è l'onde e l'ombre, arbori e fronde.

6

Che, benché sia in mezzo delle fronde
questa carica mortale, e su pe' poggi,
e seguendo le fier per campi e boschi

vada ne' bei paesi di Diana,
e cerchi il suo rimedio all'ombra e fonti,
pur non è mai lontano il cor dal sole.

7

Mentre che 'l sole allumerá le fronde,
e' fonti righeran per li alti poggi,
la mia Diana seguirò pe' boschi.

SESTINA V

[Amore e Fortuna saettano il poeta.]

1

Da mille parti mi saetta Amore,
accompagnato da crudel Fortuna,
onde in un'ora sento mille morte,
e mille volte surge l'afflitt'alma,
la qual tirata da un vano disio
vive e muor, come piace a chi la regge.

2

Ma, s'egli avvien talor che chi la regge
non si disdegni ad ubbidire Amore,
e governar si lasci dal disio,
allor con prosper vento vien Fortuna,
e se s'allegra alquanto la trist'alma,
è poi cagion d'assai piú dura morte.

3

Cosí piú il viver piace, quando morte
talor minaccia, pur speranza regge
ne' duri casi sempre intera l'alma.

Questa tenuto m'ha servo d'Amore,
né mai, benché stil cangi ria Fortuna,
cangiai per pene o cangerò disio.

4

Pria che si muti il mio fermo disio,
frigide lascerà mie membra morte;
né potrà tanto far crudel Fortuna,
che sempre non mi regga chi mi regge.
Chi può però da quel che piace a Amore
levare il suo pensiero o mutar l'alma?

5

Dunque invan merto aspetta la trist'alma,
forzata a far del suo altrui disio;
ma, benché sciolto mi lasciassi Amore
e 'l fragil corpo mancassi di morte,
quella che 'l mondo onora e che me regge
seguirò sempre o in buona o in ria fortuna.

6

Né mai potrassi gloriari Fortuna,
che possi far cangiar sua voglia all'alma:
ché quel che 'l cielo, e 'l mondo e Pluto regge
libero dienne, e sciolto ogni disio.

Tu mi puoi ben qualch'anno affrettar morte,
ma non disciôrmi onde mi legò Amore.

7

Non mi sciorrá da Amor giamai Fortuna,
né mai per morte cangerassi l'alma,
se dopo lei il disio per sé si regge.

CANZONE VI

Canzona fatta per Lauretta, donna di P. F.

Quelle vaghe dolcezze, che Amor pose
ne' duo begli occhi dove ancor lui siede,
lasciando, per venirvi, il terzo cielo;
i gigli, le viole e fresche rose,
l'onesto e bel sembiante che merzede
ascosa tien sotto il leggiadro velo,
quando costumi e pelo
dovria mutar, or ritornar mi fanno
in que' lacci amorosi, ave già m'ebbe
Amor, fin che l'increbbe
di me, misero lasso, e forse or vuole
ristorar quell'affanno,
sí come a veritier signor conviensi;
e però il chiaro Sole
offerse al cor, né vuol che ad altri pensi.

Quanta beltá giamai fu in donna bella
posto ha in costei, ed in me quanto amore
portar si puote a sí leggiadra cosa.
Né fiamma arse giamai, sí come quella
ch'arde e consuma il fortunato core,
qual lieto al foco si quietà e posa.

Quella vita amorosa,
la qual mi fece un tempo odiar me stesso,
ritornar sento, ma cangiato ha sorte;
ché piú felice morte
sí dolce mi parria, che vita, allora
che stando al mio ben presso
né pene sento, né dolore alcuno.
Sol mi dolgo quell'ora
che l'occhio è del suo ben privo e digiuno.

Quanto appaga il mio cor quella valletta
ove o per maraviglia spesso viene
il sole a starsi, o come Amor lo tira!
Quanto contenta l'anima mia un'auretta,
la qual empie il mio cor d'accesa spene
sí dolcemente, e sí suave spira,
che la tempesta e l'ira
del mare acqueteria, qualor piú freme!
L'onda, piú chiara che cristallo od ambra
della felice Zambra,
col dolce mormorio talor m'allieta,
e talor dolce geme,
e piange e ride, e come il mio cor face.
L'ire e li sdegni acqueta
per questo Amor, ond'io ho tanta pace.

E ben credo sare', come già fue,
verso il mio cor, e la sua crudeltate
dimosterrebbe per antica usanza;
se non che lei con le parole sue
lo muove aver di me maggior pietate,
la cui bellezza le sue forze avanza;
e già tanta possanza
Amor gli ha dato, che non sol me sforza,
ma lui di tanta maraviglia ha cinto,
che al fin se stesso ha vinto.
Veggio or per pruova che ogni gran potenza
è sotto maggior forza:
ella me vinse e lei vittrice Amore;
né poi fe' resistenza
Amore alla sua forza e al suo valore.

Come in su be' crin d'òr verde ghirlanda
fa l'òr parer piú chiaro e piú lucente,
e l'auree chiome il verde assai piú snello,
cosí quella pietá che al cor li manda
Amor, fa sua beltá piú eccellente
e piú grata pietá l'aspetto bello;
ché l'un per l'altro è quello
che fa ciascun per sé piú caro e degno:
perché val poco alfin quella pietate
dove non è beltate;

beltá senza pietate è viva morte,
e passa ogni altro sdegno
quel ben ch'altri disia, se n'è disiunto.
Pietá, beltá consorte
Amor ha in lei e la Natura aggiunto.

Questa congiunzione una armonia
sí dolce fa, ch'ogni altro dolce passa:
né il dolor sol, ma il cor metto in oblio.
Queste eccellenzie della donna mia
fan lieta l'alma allor quand'è piú lassa,
ché gran contento segue il gran disio.
Amor, poi che sí pio
sei verso me, per qual cagion avvenga,
di sí felice sorte io ti ringrazio:
temo sol che lo spazio
del viver sia, piú ch'io non vorrei, breve,
e 'l troppo dolce spenga
per morte in me del mio ben la radice;
ma non mi parrá grieve
il fin però, morendo sí felice.

Canzona, in quella valle
andrai, dov'è il mio cor, ch'è sempre aprica,
sopra il fresco ruscello:
lí ti dimorerai lieta e soletta;

fa' parola non dica:
statti ove spira una gentil auretta.

LV

[Amore brilla negli occhi della sua donna.]

Ch'è quel ch'io veggio dentro agli occhi belli
della mia donna? Lasso! egli è Amor forse.
Pur l'accecata vista ve lo scòrse,
benché la vinca lo splendor di quelli.

– Amor, perché per me non li favelli? –
Rispose lui, che dello error s'accorse:
– Perché l'arco e li stral di man m'estorse,
e mi legò co' suoi biondi capelli.

Questa con voluntaria violenza
fatto ha che in me le mie saette ho vòlto;
per lei ho in odio la mia antica stella.

Due n'ho per una, ed è molto piú bella
ciascuna d'esse; ed io triemo, ché tolto
e secco è il fonte d'ogni sua clemenzia. –

LVI

[«Deh! torna a riveder quel bel sembiante».]

Talor mi priega dolcemente Amore,
parlando all'affannato cor davante:
– Deh! torna a riveder quel bel sembiante,
lá dove un tempo accompagnai il tuo core.

Lui si partí per superchio dolore:
io mi restai in quelle luci sante,
ove ancor son buon testimon di tante
durezze pria, or di pietoso ardore.

Torna alle antiche, chiar tue fide stelle:
ché l'una in te per sua influenza infonde
Amore, e l'altra gentilezza insieme.

Giusta pietá l'ha fatte assai piu belle. –
Il tristo cor a questo non risponde,
ma tace incerto e d'ogni cosa teme.

LVII

Sonetto fatto a Volterra.

Se in qualche loco aprico, dolce e bello
trasporta il fatigato corpo e lasso
l'alma, sempre è Amor meco ad ogni passo,
con cui sol del mio mal piango e favello.

Se in bosco ombroso o in monte alpestro e fello,
veggovi Amor che siede sopra un sasso;
se in una valle o in Ioco oscuro e basso,
nulla veggo, odo o penso, se non quello.

Né sa piú il tristo core omai che farsi:
o fuggir ne' begli occhi alla sua morte,
o ver lontan da quei morir ognora.

Dice fra sé: — Se un tempo in quegli occhi arsi,
dolce era il mio morir, lieta mia sorte,
onde meglio è che ne' begli occhi mora. —

LVIII

[Amore ritorna sovrano nell'afflitto cuore.]

– Come ritorni, Amor, entro all'afflitto
cor, che pel tuo partir era tranquillo?

– Io torno nello impresso mio sigillo
fatto nel cor da' begli occhi trafitto.

– Lasso, io credevo che fussi prescritto,
tanto è che libertà per suo sortillo.

– Non dir cosí, ché 'l primo stral che aprillo,
gli occhi ché¹ 'l trasson v'han sempre relitto.

– Ben sentivo io nel cener fatto il core
pel fuoco che l'umor dagli occhi stilla,
un picciol segno dell'antico amore. –

– Vedrai che quella picciola favilla
in te ecciterá eterno ardore,
colpa e disgrazia della tua pupilla. –

¹ Il testo di riferimento riporta “gli occhi *ché* 'l trasson v'han sempre relitto.” In altre edizioni (Rizzoli) il *ché* viene riportato più correttamente senza accento. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

LIX.

[«Amor, in quanti modi il cor ripigli!».]

Se con dolce armonia due istrumenti
nella medesima voce alcun concorda,
pulsando l'una, rende l'altra corda
per la conformità medesmi accenti:

cosí par dentro al mio cor si risenti
l'ímago impressa, a' nostri sospir sorda,
se per similitudin si ricorda
del viso, ch'è sopra l'umane menti.

Amor, in quanti modi il cor ripigli!
Ché fuggendo l'aspetto del bel viso,
d'una vana pittura il cor pascendo,

o che non vegghino altro i nostri cigli,
o che il pittor già fussi in paradiso,
lei vidi propria: or va d'Amor fuggendo.

LX

[Potenza infinita d'Amore.]

Solea già dileggiar Endimione,
la stultizia accusar del bel Narciso,
prender ammirazion, che tanto fiso
mirò l'immagin sua Pigmaliione.

Lasso! è il mio vaneggiar con men ragione,
condotto ad amar tanto un pinto viso,
che non può con parole o con un riso
quetar quel gran disio che nel cor pone.

Almen dar mi poteano qualche aita
gli occhi ch'io fuggo e le leggiadre chiome:
questo non può la vana simiglianza.

Amor, la tua potenza è infinita:
folle è chi 'l niega: ché ho veduto or come
amar può il tristo cor senza speranza.

LXI

[Il pallore del volto che ama.]

Se quando io son piú presso al vago volto
il freddo sangue si ristigne al core,
e se mi assale un súbito pallore
io so quel ch'è, ch'ogni virtù m'ha tolto.

Quel viso, in cui è ogni ben raccolto
pe' raggi del micante suo splendore,
sparge e diffonde del suo bel valore
nel cor che ad amar quello in tutto è vòlto.

E tanto dentro al tristo cor soggiorna,
che l'immagine finta al tutto strugge
con la presenza sua la forma vera.

Allor quella virtù che da lei era,
qual maraviglia è se da me si fugge,
che a lei, sí come a suo principio, torna?

LXII

[Vicino tormento, lontano desio.]

Come ti lascio, o come meco sei,
o viso, onde ogni nostra sorte move?
Come qui moro, o come vivo altrove?
Amor, dimmelo tu, ch'io nol saprei.

Chi mi sforza al partir, s'io nol vorrei?
S'io fuggo un sol, come lo fuggo o dove?
Lasso! qual ombra fa che non mi truove,
se non è notte mai agli occhi miei?

Questo è ben ver, che, se la forma vera
veggio, mi par bellissima e superba,
leggiadra oltra misura e disdegnosa;
s'io son lontan, novella primavera
riveste i prati di fioretti e d'erba:
cosí bella la veggio e sí pietosa.

LXIII

Sonetto fatto a Napoli.

I miei vaghi pensieri ad ora ad ora
parlano insieme della donna mia
sí dolcemente, che il mio cor si svia
per girne a lei e di poi l'alma ancora.

Amor, che nel mio cor sempre dimora,
veggendo l'alma già che sen va via,
mosso a pietate, assai leggiadra e pia
mi mostra quella che 'l suo regno onora.

Gli occhi, le man, la bocca e il bel semblante
della mia bella donna ha tolto Amore
ed altra gentil donna n'ha vestita;

tal che, veggendo lei, le luci sante
mi par veder: cosí raffrena il core
Amor, che non si fugge con la vita.

LXIV

[«Amor sol quei c'han gentilezza e fede fa forti a
rimirar l'alta bellezza».]

Chi ha la vista sua così potente,
che la mia donna possi mirar fiso,
vede tante bellezze nel suo viso,
che farien tutte l'anime contente.

Ma Amor v'ha posto uno splendor lucente,
che niega a' mortal occhi il paradiso:
onde a chi è da tanto ben diviso
ne resta maraviglia solamente.

Amor sol quei c'han gentilezza e fede
fa forti a rimirar l'alta bellezza,
levando parte de' lucenti rai.

Quel, che una volta la bellezza vede
e degno è di gustar la sua dolcezza,
non può far che non l'ami sempre mai.

LXV

[Convegno notturno.]

O veramente felice e beata
notte, che a tanto ben fusti presente;
o passi ciechi, scorti dolcemente
da quella man suave e delicata;

voi, Amor e 'l mio cor e la mia amata
donna sapete sol, non altra gente,
quella dolcezza che ogni umana mente
vince, da uom giamai non piú provata.

Oh piú ch'altra armonia di suoni e canti
dolce silenzio; oh cieche ombre, che avesti
di lacrimosa luce privilegio!

Oh felici sospiri e degni pianti!
oh superbo desio, che presumesti
voler sperare aver sí alto pregio!

LXVI

Sonetto fatto *ex tempore*, *ad saxum in lucu repertum*.

Giá fui misero amante, or trasformato
per la vaghezza di due occhi belli
da una ninfa tra verdi arbuscelli,
di amante un duro sasso diventato.

Se qualche gentil cor quinci è passato,
per esempio di me sia piú saggio elli;
né faccia gli occhi alla ragion ribelli,
perché son tesi i lacci in ogni lato.

Benché rigida pietra, ancor mi resta
tanta pietá, che ammonir posso altrui
e farlo saggio col pericol mio.

Cauto cogli occhi bassi e con la testa
passi di qui chi è come già fui,
ché ancora in questi luoghi Amore è dio.

LXVII

[Gl'inganni d'Amore.]

Occhi, voi siate pur, come paresti,
i piú begli occhi ch'io vedessi mai:
l'altre vaghe bellezze ch'io mirai
e i modi son bellissimi ed onesti.

Né mi posso doler, lasso! di questi,
ma ringraziarli ed onorarli assai,
ma sol di te, o falso Amor, che sai
che 'l cor era adamante e nol dicesti.

Giá ne domandai gli occhi ove tu eri:
tu formasti parole in quella bocca
da fare i monti gir, non che un cor preso.

Giá pe' sospir gli amorosi pensieri
suoi conobbi io, e che pietá il cor tocca,
ma non sapea di che fuoco era acceso.

LXVIII

[Amore fuga il pensiero della morte.]

Un acerbo pensier talor mi tiene
e prende sopra gli altri signoria:
se dura, io moro; e s'io lo caccio via,
un'altra volta con piú forza viene.

Dicemi esser fallace ogni mia spene,
l'amor, la fede della donna mia;
narra i vari pensier, quali ebbe pria
che Amor ponessi in lei tutto il mio bene.

Pensando a questo, Morte per ristoro
chiamo, e pietosa mi udirebbe allora:
ma Amor, che sa quanto a torto io mi doglia,
mi mostra que' begli occhi, e innanzi a loro
fugge ogni rio pensiero, ogni mia doglia,
come tenebre innanzi dell'aurora.

LXIX

[Dolce è il pianto, «poi che i belli occhi pianger
vid'io sí largo e forte».]

Sí dolce esempio a piangere hanno dato
agli occhi miei que' lacrimosi lumi,
che usciran sempre duo perenni fiumi
da' miei: tal disio m'è di pianger nato.

Lasso, quanto eran belli, e in quale stato
misero gli lasciai! Or mi consumi,
o tenace memoria, e ancor presumi
prometter peggio: o troppo avverso fato!

A sí gran colpa è poca pena un pianto
sí dolce, e dolce è il pianto, poi che i belli
occhi pianger vid'io sí largo e forte.

Onde i miei occhi, che presunser tanto,
voller piangendo allor simigliar quelli,
e spero ed ardo, presto chiuda Morte.

LXX

[Amore converte ogni pensiero nel pensiero di lei.]

Della mia donna, omè, gli ultimi sguardi
il pensier mio sol sempre e fiso mira:
gli occhi miei prima n'hanno invidia ed ira,
ché sono al giugner de' lor ben piú tardi.

Ma poi, se ben diverse cose io guardi,
il mio forte pensier, che a sé le tira,
tutte in lei le converte, e quindi spira
breve dolcezza agli occhi miei bugiardi.

E come il sol, senza accidente o forma
di caldo, prende poi nuova virtute
per la reflession, e 'l mondo accende;

cosí, poi che al pensier mio son venute
varie cose per gli occhi, Amor le informa,
e sol la donna mia agli occhi rende.

LXXI

[«Rimembrando il primo tempo».]

Della mia donna, Amor, le sacre piante,
come li piacque, in quel bel loco scòrse,
ov'ella pria la bianca man mi porse
per pegno del suo cor fido e costante.

Giunta in quel loco, le sue luci sante
girando, da poi ch'ivi non mi scòrse,
di me tanta pietate al cor li corse,
che fe' di pianto un dolce e bel sembiente.

Poi, rimembrando il primo tempo e quello
pegno amoroso, e guardando ove fosse,
allor soletta trasse un gran sospire;

col qual per uscir fuor l'alma si mosse;
ma, lei chiamando il grato nome e bello,
ritenne l'alma che volea fuggire.

LXXII

[A un fiore destinato alla sua donna.]

Quella virtù che t'ha prodotto ed ale,
silvestre e vago fiore, or non si dolga,
né tema, s'io da lei ti spicchi o colga,
che tu perda il vigor tuo naturale.

Tu sarai dono alla mia donna, quale
s'avvien che nella bianca man t'accolga
e sopra te gli occhi amorosi volga,
la lor virtù sopra d'ogni altra vale.

Se, lei piangendo, l'amoroso rivo
di pianti bagna tue languenti foglie,
sarai de' fior del basso paradiso.

Né di ciò prender maraviglia o doglie,
ch'ancor io, sendo or qui da lei diviso,
di pianti, omè, sol mi nutrisco e vivo.

LXXIII

[La leggenda delle rose rosse.]

Non de' verdi giardini ornati e còlti
dello aprico e dolce aere Pestano,
veniam, madonna, in la tua bianca mano,
ma in aspre selve e valli ombrose còlti:

ove Venere afflitta e in pensier molti
pel periglio d'Adon correndo invano,
un spino acuto al nudo piè villano
sparse del divin sangue i boschi folti.

Noi summettemmo allora il bianco fiore,
tanto che 'l divin sangue non aggiunge
a terra, onde il color purpureo nacque.

Non aure estive o rivi tolti a lunge
noi nutriti hanno, ma sospir d'Amore
l'aure son sute, e lacrime fûr l'acque.

LXXIV

[Sogno lusingatore.]

Poi che dal bel sembiante dipartisse
pien di lamenti l'alma, come suole,
Amore, a cui de' miei sospir pur duole,
vedendo le mie luci a pianger fisse,
con dolce e desiato oblio fin misse
a' pianti, a' sospir tristi, alle parole;
e, dormendo, allor fe' che 'l mio bel Sole
piú che mai lieto e bello a me venisse.

La mi porgea la sua sinistra mano,
dicendo: – Or non conosci il loco? Questo
è il loco, ove Amor pria dar mi ti volle. –

Poscia, andando per gradi su pian piano
in altra parte, per dolcezza desto,
pien di desio restai col petto molle.

LXXV

[«Levommi il mio pensiero...».]

Per lunga, erta, aspra via, nell'ombre involto,
scorgendo Amor lo mio cieco pensiero,
mossi i piè per incognito sentiero,
avendo il disio già verso il ciel vòlto.

Per mille errori alfin con sudor molto
all'orizzonte del nostro emispero
pervenni, indi in eccelso e piú altero
loco, di terra già levato e tolto.

Della gran scala al terzo grado giunto,
consegnommi alla madre il caro figlio,
se ben confuso allor mostrossi a noi.

Quindi in piú luminosa parte assunto
potei mirare il sol con mortal ciglio,
né mai cosa mortal mi piacque poi.

LXXVI

[Il miracolo delle viole.]

Le frondi giovinette, li arbuscelli
sogliono al tempo nuovo rivestire,
e Flora il suo bel seno a Febo aprire,
e produr voi con gli altri fior novelli.

Or la stagion matura ha fatto quelli
in semi o in dolci pomi convertire:
qual meraviglia or voi soli apparire
face, amorosi fior, sí freschi e belli?

Questa sol credo, o mambole viole,
che da Natura destinate sète
per riscaldarvi a' raggi del mio Sole.

Cessi ogni meraviglia, se verrete
in quella man, s'ella accettar vi vuole:
sí nuovo e bel miracolo vedrete.

LXXVII

[«L'impresa omai è tarda e l'opra vana».]

L'anima afflitta mia fatta è lontana
da quelle luci belle e perigliose;
però, benché assai timida, dispose
libera farsi, e contr'Amor più strana.

Chiama i pensieri, e in voce sorda e piana,
celando Amore, il suo disio propose.
Di tanti omei per tutti un li rispose:
– L'impresa omai è tarda, e l'opra è vana. –

Così dicendo, quest'afflitta scorge
nel loco abbandonato ov'era il core,
che co' ribelli spirti è via fuggito.

Allor la miser'alma, che s'accorge
d'esser sola, ancor lei prende partito:
ed io sol vivo per virtù d'Amore.

LXXVIII

[Il triste fato d'Amore.]

Un pensier che d'Amor parla sovente
sol vive in me, che volentier l'ascolto:
e, se alcun altro surge nella mente,
sí come peregrin non vi sta molto.

La misera mia anima, che sente
oltra a' pensier ciascun mio spirto vòlto
contra la vita, assai timidamente
ristretta in sé, si duol di quel bel volto.

E lui, di tal doglienza avendo indizio
dagli spirti d'Amor, con vero e pio
parlar si scusa alla trist'alma, e dice:

– È di bellezza proprio e grato officio
piacer: anima, incolpa il tuo disio,
se a ciascun piaccio e te sol fo infelice. –

LXXIX

[Il suo cuore sospira nel bel petto della sua donna.]

Lasso, quanto desio Amore ha messo
dentro al mio angoscioso e tristo petto!
e, perché il loco a sí gran fascio è stretto,
in forma di sospir ne vien fuor spesso.

Il mio cor saggio, che si sente oppresso,
per dar loco ancor lui a tanto effetto,
gito se n'è sopra quel bel poggetto,
ov'è madonna, e stassi a lei appresso.

E, benché manchi al gran desire il fonte,
partendo il core, Amor, usanza han fatto,
che ciò che vive in me sol lei desira.

Il cor m'avvisa dal superbo monte
per un messo d'Amor, che a me vien ratto,
che in quel bel petto per pietá sospira.

LXXX

[Anche gli occhi vorrebbero seguire la via del
cuore e girsene a lei.]

Diconmi spesso gli occhi umidi e lassi:

– Noi vorremmo seguir la via del core
e gire agli occhi, ove ogni vista more,
e morendo piú chiara e bella fassi.

La via è assai nota ai lenti passi;
ché come illustra un acceso vapore
la notte, così spiriti d'Amore
il bel cammino, onde a madonna vassi. –

Ed io, cui il contentarli e negar grava,
li meno in cima de' piú alti colli,
e mostro lor, benché lontan, quel loco.

Come assetato, se la bocca lava,
cresce in desir, se sol le labbra immolli;
cresce allor pianto agli occhi, al petto foco.

LXXXI

[«Sempre vive Amore».]

– Quando morrá questa dolce inimica
Speranza, che sostien la vita amara,
che muor quando la dolce luce e chiara,
tornando agli occhi, il cor lieto nutrica?

La Fede data, sorella ed amica
della Speranza lacrimosa e cara,
Fede gentil, al mondo oggi sí rara,
quando morrá? Amor, fa' che mel dica.

Amor, tu taci, e sei cagion ch'io mora;
queste, ch'io viva: allor morte desiro,
la vita a te, o amoroso errore. –

Risponde sorridendo Amore allora:
– Dolce è la morte, e lor vita un martíro:
lor morran presto, e sempre vive Amore. –

LXXXII

[Invano chiede al bel fiume notizie della sua donna
lontana.]

O chiaro fiume, tu ne porti via
nelle rapide tue volubil'onde
di que' begli occhi, ch'or Fortuna asconde,
lacrime triste della donna mia.

Il flebil mormorio tuo, ch'io sentia,
che a' miei lamenti miseri risponde,
mel dice certo; alle tue verdi sponde
conduce il pianto un rio che in te si svia.

Deh! frena alquanto il tuo veloce corso:
cosí del Sirio can già mai t'offenda,
rapido fiume, il venenoso morso.

Con Frison, con Eufrate contenda:
tu pur fuggi e mi nieghi il tuo soccorso,
né vuoi del mio bel Sol novelle intenda.

LXXXIII

[Alla violetta donatagli dalla sua donna.]

O bella violetta, tu sei nata
ove già 'l primo mio bel disio nacque:
lacrime triste e belle furon l'acque
che t'han nutrita e piú volte bagnata.

Pietate in quella terra fortunata
nutrí il disio, ove il bel cesto giacque:
la bella man ti colse, e poi li piacque
di far la mia di sí bel don beata.

E mi pare ad ognor fuggir ti voglia
a quella bella mano; onde ti tegno
al nudo petto dolcemente stretta;

al nudo petto, ché desire e doglia
tiene loco del cor, che 'l petto ha a sdegno,
e stassi onde tu vieni, o violetta.

LXXXIV

[Effetti dello sguardo amoroso.]

S'avvien che la mia vista tutta intenta
la fiamma de' begli occhi fiso miri,
sospira il petto acceso di desiri
fumo del foco, che 'l mio cor tormenta.

Cosí la via assai pronta diventa
da foco a foco per li miei sospiri;
come par nova fiamma il fumo tiri
d'una candela che pur ora è spenta.

Visibilmente allor chi vuole scorge
in quel bel fumo spiriti d'Amore,
che l'uno all'altro il dolce foco porge.

Vanno e vengon dall'uno all'altro core;
né l'un né l'altro del suo mal s'accorge,
sí dolcemente e sí volentier more.

LXXXV

[I sospiri d'Amore.]

Gli alti sospir dell'amoroso petto
portando a me dal mio signor novelle,
come son fuor delle sue labra belle,
caldi ancor nel mio cor hanno ricetto.

Gli narran le parole, che ha lor detto
Amore, in dolci e tacite favelle;
tutti gli spirti allor per udir quelle
correndo, resta il core oppresso e stretto.

Contra sua voglia il cor per forza caccia
gli spirti co' sospiri, e spinge altrove
quest'amorosa schiera, ond'era uscita.

La vita e morte, onde partí, par faccia:
cosí un spirito in due alterna e move
un dolce viver, ch'è fra morte e vita.

LXXXVI

[La sua donna trionfa su Amore, sulle Grazie e sulle virtù.]

Superbo colle, benché in vista umile,
piú degno e piú felice assai che quelli:
Esquilie, Celio, Aventino e' fratelli,
benché cantati da piú alto stile:

questi già vider trionfar piú vile
d'Emili, Scipioni e di Marcelli:
tu vedi trionfar agli occhi belli
Amor legato e ciascun cor gentile.

Vengon le Grazie catenate e scinte,
Pietà, Beltate innanzi al carro, e quelle
virtú che sono in gentil cor distinte.

Liete sono, benché trionfate e vinte,
tanto piú liete quanto son piú belle
nel viso della donna mia dipinte.

LXXXVII

[Nuovi ingegni d'Amore.]

Amore in quel vittorioso giorno,
che mi rimembra il primo dolce male,
sopra al superbo monte lieto sale:
le Grazie seco e i cari frati andôrno.

Lo abito gentil, di ch'era adorno,
deposto, dette a me la benda e l'ale:
a lei l'arco in la destra, ed uno strale
nella sinistra, e la faretra intorno.

La candida, sottil, succinta vesta
dell'amorosa mia Diana scuopre
le nude membra, or sopra a' panni esprime.

Febo de' raggi ornò gli occhi e la testa;
cosí non arti umane o mortal opre
fûr quelle benedette e dolci prime.

LXXXVIII

[Dolci miracoli.]

Mille duri pensier par nel cor muova
l'anima trista, nati da' martiri:
se muoiono, e' convertonsi in sospiri,
e 'l dolor immortal pur li rinnuova.

Né so com'esser può, se non per pruova,
che 'l cor accenda ognor nuovi desiri
della sua morte, e nutrimento tiri
da sí duri pensier, che al viver giova.

Dimmelo, Amor, e come ognor morendo
questi tristi pensier dolce, immortale
l'immagin bella han fatto nel cor mio.

Amor pur mi risponde sorridendo:
– Non è dolce alcun ben quanto il mio male.
Questi dolci miracoli fo io. –

LXXXIX

[«Sí bella è la mia donna».]

Sí bella è la mia donna, e in sé raccoglie
tante dolci bellezze e non vedute,
ch'è miglior stato non trovar salute
in lei, che adempier tutte l'altre voglie.

Però i pianti, disir, speranze e doglie,
che da sí bella cosa son venute,
porton con loro una gentil salute
che vive sempre, a cui la vita toglie.

Oh bella morte ed oh dolor suavi!
oh pensier, che portate ne' sospiri,
ad altri ignota, al cor tanta dolcezza!

Com'esser può che alcuna pena aggravi,
benché afflitto, alcun cor che sempre miri
cogli occhi o col pensier somma bellezza?

XC

[Il pianto della sua donna ha reso pietoso anche Amore.]

Tu non sarai mai piú crudele iddio,
Amor, da poi che in quel bel guardo e santo
bagnato t'ha della mia donna il pianto,
pianto bel, pianto dolce e pianto pio.

Quella pietá, che mosse il bel disio,
credo fatto t'ará pietoso tanto,
e le lacrime pie; ché lieto canto
posson gli amanti far del dolor mio.

Lieti e sicur vi rende il mio dolore:
piú non temete, o pallidetti amanti,
che per amor, piangendo, il cor si stembre.

Se pur piangessi, il mio gentil signore
fatto ha piangendo cosí dolci i pianti,
che ciascun cor gentil vuol pianger sempre.

XCI

[Le lacrime.]

Oimè, che belle lacrime fûr quelle
che 'l nimbo di desio stillando mosse,
quando il giusto dolor che il cor percosse
salí poi su nelle amorose stelle!

Rigavon per la dilicata pelle
le bianche guance dolcemente rosse,
come chiar rio faria che in prato fosse
fior bianchi e rossi, le lacrime belle.

Lieto Amor stava in l'amorosa pioggia,
come uccel, dopo il sol, bramate tanto
lieto riceve rugiadosa stille.

Poi, piangendo in quegli occhi ov'egli alloggia,
facea del bello e doloroso pianto
visibilmente uscir dolci faville.

XCII

[Dolci inganni d'Amore.]

Bella e grata opra veggon gli occhi nostri,
qual da voi in fuora alcun non mira o crede,
fatta per man di chi senz'occhi vede,
non pinta o sculta o scritta in atri inchiostri.

Parmi Amor veder lieto, che mi mostri
quel primo dolce tempo onde procede
tanto amor, tanta gentilezza e fede,
gli alti desiri e' dolci affanni nostri.

Quel primo timor lieto scuote il core;
ver' me movete i passi lieti e pronti,
la man, la bocca e le pietose stelle.

Se ben le mostra in ogni loco Amore,
i pianti vostri in quelli altèri monti,
ove nacquon, le fan piú vere e belle.

XCIII

[«Amor novi sospir dal mio cor move».]

Madonna simulando una dolce ira,
turbata alquanto con Amore ha detto:
– Non piú foco oramai: troppo arde il petto
per pietá del mio cor, che in lei sospira. –

Amor ne ride, e 'l cor, ch'arder desira,
nel maggior foco sente piú diletto,
e, come oro in fornace già perfetto,
si fa piú bello, e 'l foco nol martíra.

Amor novi sospir dal mio cor move:
con questi dolci fòlli il foco accende,
quanto arder può nella fornace bella.

Questo foco, che poi per gli occhi splende,
e l'ardente parlar, quando favella,
accende, ovunque arriva, fiamme nòve.

XCIV

[I lunghi giorni degli affanni amorosi.]

Quando il cieco desir per maggior pena
numera l'ore or lunghe e già sí corte,
come serpe da rota oppressa a sorte
muove e non segue la snodata schiena;
 cosí tardo il carro aureo Febo mena,
nel qual par seco invidioso porte
degli amari desir la dolce morte
e 'l fin del mio sperar che tanto pena.

Né nuovo pensier dolce il core ammette,
né gli occhi molli alcun suave oblio,
onde si spinga piú veloce il sole;
 e quel che piú nello aspettar mi duole,
è che Febo, or sí tardo, mi promette
rapido poi portarne ogni ben mio.

XCIV

[Fallaci speranze ed eterni tormenti.]

O brevi e chiare notti, o lunghi e negri
giorni, o ombre lucenti, o luce oscura,
luce che il lume agli occhi aperti fura,
ombra che i chiusi di chiar lume allegri!

O sonno oscur, che i pensier ciechi ed egri
converti in vision di luce pura!
o immagin del morir, qual mentre dura
veggo, odo e sento, e' miei desiri ho integri!

O mia troppa dolcezza, di te stessa
mortal nimica, che al desio davanti
mio ben poni e poi fuggi, ond'io mi doglio!

O infelici sonni degli amanti!
da poi che, quando ho piú quel che piú voglio,
lo perdo, e fugge allor che piú s'appressa.

XCVI

[Amore difenda i suoi occhi contro l'altèro sguardo
della sua donna.]

Chi farà gli occhi miei costanti e forti
contra 'l valor del novo, altèro e pio
sguardo lucente, da cui han desio,
miseri e lieti d'esser vinti e morti?

Amor, poi che i folli occhi non conforti?
Per essi entrasti pria nel petto mio;
questi feron me tuo, e te mio dio:
perché qualche soccorso a lor non porti?

Lassa il petto angoscioso, ove tu sei,
sí come in specchio chiar gentile impronta
della beltá che teco vive in lei.

Lassa il mio petto, e su negli occhi monta
di te armati, e belli gli occhi miei
securamente co' begli occhi affronta.

XCVII

[Gli occhi.]

Se talor gli occhi miei madonna mira,
non loro, anzi vagheggia in lor se stessa,
e sí bella si par, ch'ella confessa
che 'l mio cor per gentil cosa sospira.

Però sovente i suoi begli occhi gira
verso li miei, ov'è sí vera espressa,
che bella cosa o simigliante ad essa
fuor di lor né veder può né desira.

Quando se stessa a sé sí bella rende,
va in compagnia dell'onorata faccia
bello stuol d'amorosi spirti ardenti.

Giunta al mio cor, che in lei via piú s'accende,
la pigra speme e lunga pietá caccia:
cosí vede i miei spirti allor contenti.

XCVIII

[Un dubbio d'Amore.]

Quando a me il lume de' begli occhi arriva,
fugge davanti alle amorose ciglia
de' miei vari pensier la gran famiglia,
la pietá, la speranza semiviva.

Parte della memoria fuggitiva
ciascuna impression che 'l ver simiglia,
e resta sol dolcezza e maraviglia,
ch'ogni altra cosa occide, ovunque è viva.

Li spirti incontro a quel dolce splendore
da me fuggendo, lieti vanno, in cui
(e loro il sanno) Amor gli occide e strugge.

Se la mia vista resta o se pur fugge,
che morta in me allor vive in altrui,
dubbio amoroso solva il gentil core.

XCIX

[Dura memoria degli affanni d'Amore.]

Dura memoria, perché non ti spegni,
che accesa tanto il tristo cor tormenti?
dura memoria, che mi rappresenti
ne' pensier mesti, inganni, ire, odii e sdegni.

Omè, giorno infelice che t'ingegni
turbare i desir miei dolci e piacenti!
e tu, Amor, a tanto mal consenti,
perché al tuo bene intero alcun non sdegni.

Mostrami il doloroso mio pensiero
cosa che dir non oso; ma si fugge
al cor ogni mio spirto che la vede:

e, trovando nel cor più forte e fero
quel pensier tristo, ad uno ad uno strugge:
triema il cor lasso e invan gli spirti chiede.

C

[A Paolo Cortese.]

Qual meraviglia, o mio gentil Cortese,
se del tacito, bianco, errante vello,
freddo, ristretto, nuovo Mongibello
Amor nel tuo gelato petto accese?

Oppressa da veneno alcun difese
la vita con venen mortale e fello;
e così il ghiaccio della neve quello
cacciò, ch'era nel core e 'l foco apprese.

Questo foco talora in ogni vena
il sangue agghiaccia; altri ama, odia se stesso;
alcun senza cor vive e morte chiede.

Questa vita amorosa tutta è piena
di gentil meraviglie, e pruova spesso
l'amante in sé quel che in altrui non crede.

CI

[Invoca la sua donna ne' luoghi già da lei allietati
con la sua presenza.]

Perché non è co' miei pensieri insieme
qui la mia vita e 'l caro signor mio
alla dolce ombra e sopra questo rio,
che co' miei pianti si lamenta e geme?

Perché quest'erba il gentil piè non preme?
Perché non ode il mio lamento rio,
e i sospir che son mossi dal disio,
che accese in noi la troppo acerba speme?

Forse quella pietá, che mi promise
Amor già tanto e mi promette ancora
(che col suo strale in mezzo il cor lo scrisse)
verrebbe innanzi alla mia ultim'ora:
se 'l dolce mio lamento ella sentisse,
pietá bella faria chi m'innamora.

CII

[Non sa vivere lontano dal suo bene.]

Lasso! ogni loco lieto al cor m'adduce
mille amari sospir, duri pensieri:
perché non pare io possa, sappi o sperì
viver lieto lontan dalla mia luce.

Ma per piú quietarsi mi conduce
l'alma in oscuri boschi, alpestri e féri,
fuggendo l'orme e i calcati sentieri:
questo talora a consolar la induce.

Cosí tra gli arbuscei mi sto soletto,
né mai men sol, ché ho meco in compagnia
mille pensier d'amor soavi e degni.

Quivi di dolci lacrime il mio petto
bagno, e nutrisco il cor che non desia
se non che morte o miglior tempo vegni.

CIII

[Lontano dagli occhi di lei, ricorda tristamente il
suo cammino amoroso.]

Io mi sto spesso sopra un duro sasso,
e fo col braccio alla guancia sostegno,
e meco penso e ricontando vegno
mio cammino amoroso a passo a passo;
e prima l'ora e 'l dí che mi fe' lasso
Amor, quando mi volle nel suo regno;
poi ciascun lieto evento ed ogni sdegno,
infino al tempo che al presente passo.

Cosí pensando al mio sí lungo affanno
ed a' giorni e alle notti, come vuole
Amor, ch'io ho già consumati in pianti,
né veggendo ancor fine a tanto danno,
mia sorte accuso: e quel che piú mi duole
è trovarmi lontan da' lumi santi.

CIV

[Al poeta, contento de' suoi tormenti, piace la servitù
d'Amore.]

Io ti ringrazio, Amor, d'ogni tormento,
e, se mai ti chiamai crudel signore,
com'uom, che guidato ero dal furore,
d'ogni antico fallir ho pentimento.

Però che quella per cui arder sento
in dolce foco il fortunato core,
degnà è di umano e di celeste onore,
e se per lei languisco, io son contento.

Oh avventurata e ben felice sorte,
s'avvien che ad un gentil signore e degno
altri serva e in lui cerchi la sua pace!

Già mille volte ho desiato morte;
pur poi resto contento a tanto sdegno,
tanto l'esser suo servo alfin mi piace.

CV

[Poca gloria ha Amore, se ha acceso l'ésca di tanto foco.]

Non t'è onore, Amor, l'avermi preso
ed ingannato ne' miei teneri anni,
quando l'età disposta era agl'inganni,
e poca gloria è, se hai l'ésca acceso.

E, s'io m'arresi, a torto m'hai offeso,

.....

contra dure arme e non venerei panni,
riserba le saette e l'arco teso:

ché resultar ne suol piú gloria al vinto,
se è debole, e potente è il vincitore:
cosí manca tua gloria a poco a poco.

Giá di divin prigion ti vidi cinto;
il cielo e' l mondo tenevi in tremore,
e la Stige palude: ora ardi il foco.

CANZONE VII

[Il core, vinto dagli occhi della sua donna, attende
morte o guiderdone alle sue pene.]

Quando raggio di sole,
per picciola fessura
dell'ape entrando nella casa oscura,
al dolce tempo le riscalda e desta,
escono accese di novella cura
per la vaga foresta,
predando disiose or quella or questa
spezie di fior, di che la terra è adorna:
qual esce fuor, qual torna
carca di bella ed odorata preda;
qual sollecita e strigne,
s'avvien che alcuna oziosa all'opra veda;
altra il vil fuco spigne,
che invan l'altrui fatica goder vuole:
cosí di vari fior, di fronde e d'erba,
saggia e parca fa il mèl, qual di poi serba,
quando il mondo non ha rose o viole.

Venne per li occhi pria
nel petto tenebroso
degli occhi vaghi il bel raggio amoroso,

E destò ciascun spirto che dormiva,
sparti pel petto senza cure ozioso.
Ma, tosto che sen giva
in mezzo al cor la bella luce viva,
gli spirti accesi del bel lume adorno
corsono al core intorno.
Questa vaghezza alquanto ivi gli tenne:
poi, da nuovo diletto
spinti a veder onde tal luce venne,
dentro all'afflitto petto
lasciando il cor, che in fiamme è tuttavia,
salir negli occhi miei, ond'era entrata
questa gentil novella fiamma e grata,
vagheggiando di lí la donna mia.

Indi, mirando Amore,
che in quella bella faccia
armato, altèro i duri cor minaccia
da quella luce, e prende la difesa
che a cor gentil e non ad altri piaccia,
lasciâr tristi l'impresa
di gire al fonte ov'è la fiamma accesa,
e stavansi negli occhi paurosi:
quando spirti pietosi
viddon venir dagli occhi, ove Amor era,
dicendo a' miei: – Venite

al dolce fonte della luce vera;
con noi sicuri gite:
se bene incende quel gentil signore,
non arde o a ria morte non conduce,
ma splende il core acceso di tal luce,
e se non vive, assai piú lieto muore. —

Questo parlar suave
dette a' miei spirti lassi
qualche ardire, e movendo i lenti passi,
da quei piú belli accompagnati, al loco
givan dubbiosi, ove Amor lieto stassi:
lá dove a poco a poco
sicuri in cosí bello e dolce foco,
giá d'Amor spirti non paurosi o tristi,
stavan confusi e misti
con quei che mossi avea la pia virtue.
Saria occhio cervèro
chi l'un dall'altro discernessi piue.
Alcuno in quello altèro
sguardo si pasce, bello, dolce e grave;
altri dal volto nutrimento invola,
altri dal petto e dalla bianca gola,
altri in preda la man e i crin d'or have.

Certo converria bene
che chi narrar volessi

tante bellezze, e' fior diversi e spessi
che al nuovo tempo per le piagge Flora
mostra, contare ad uno ad un potessi:
né son del petto fòra
tanti spirti d'Amor creati ancora,
che non sien le beltá per ognun mille.
Onde eterne faville
manda al cor la bellezza sempre nova.
Gli spirti or questa or quella
porton per gli occhi al cor ciascuno a pruova.
Oh dolce preda e bella,
che ogni spirto amoroso agli òmer tiene!
Cosí, acceso ognor di piú disio,
da quei begli occhi al loco ov'è il cor mio,
senza fermarsi mai, chi va, chi viene.

 Piú bellezze ognor vede,
se ben ne porta assai
ciascun spirto, onde tiensi sempre mai
povero il cor da maggior disio preso:
e se alcun spirto è pigro allor, – Che fai?
– dice di sdegno acceso –
Tu sai pur quanto suave è questo peso; –
e lo minaccia, vinto da' disiri
ne' primi suoi sospiri,
mandarlo fuori e darlo in preda al vento;

e se alcun peregrino
pensier venissi, il caccia in un momento;
perché in quel bel cammino,
ch'è tra' begli occhi e 'l cor, chi non ha fede
d'Amor d'esser de' suoi, sí come vile
star non può tra la turba alta e gentile:
cosí si pasce il cor, ch'altro non chiede.

Onde trarrai la vita,
o cor dolente e saggio?
Da poi che l'amoroso e bel viaggio
è interdetto agli spirti, ed è fuggito
il verde tempo già d'aprile e maggio,
e scalda un altro sito
quel gentil sole ond'è il tuo foco uscito,
quegli amorosi spirti ch'ora stanno
rinchiusi, converso hanno
la dolce preda nell'afflitta mente
in pensier, che tra loro
mostrano al cor i vari fior sovente,
de' qual fêron tesoro
i parchi spirti alla stagion fiorita.
Di questi pensier dolci il mio cor pasce
il disio, che ad ognor nuovo rinasce,
poi che la bella luce s'è fuggita.

Novella canzonetta,
questi dolenti versi,
che i pensier fanno in sospir già conversi
e di sospiri in parole pietose,
porta al bel prato di color diversi;
in mezzo a' qual si pose
Amor lieto, e tra l'erba si nascose.
E, se non sai il cammin di gire a lei,
l'orme de' pensier miei
vedrai, di ch'è la via segnata e impressa.
Prendi d'Amor la strada:
troverrai forse i suoi pensieri in essa,
ché ancora a loro aggrada
il bel cammin. Giunto ov'ella è soletta,
di' che al core non resta onde più sperì,
dolcezza per nutrirsi co' pensieri:
onde o morte o la bella luce aspetta.

CANZONE VIII

Canzona fatta trovandomi un dí dove erono certe
donne, non senza mio pericolo.

Per rinnovare Amor l'antiche piaghe,
che avea nel cor rinchiusa
o fredda voglia o suo poco valore,
l'obietto antico e quelle luci vaghe
di pietà circonfuse
offerse agli occhi e per lor mezzo al core.
Sembrava il pio semblante che dolore
non tanto avessi di mia dura sorte,
ma con umili e accorte
voci pareva del mal chieder merzede,
come conviensi a tanta ingiusta offesa;
persuadendo al cor che troppo pesa
negar perdono chi umilmente il chiede.
Questo dicca, tacendo, il bel semblante:
nol potea altri udire che un amante.

Io, come quel che non avea ben salde
l'antiche cicatrice,
di tal súbita forza, incauto, oppresso,
non ben pensando ancor quanto è gran lalde
svegliare alle radice

quel ch'è difficil poi tagliare appresso,
non pote' far che a sí suave messo
non inclinassi l'uno e l' altro orecchio;
ché 'l rio costume vecchio
tôr non mi può dal core in tempo breve.
E, benché avessi ancor quasi presenti
l'ira, gli sdegni e i tristi pentimenti,
fu piú il disio su tal bilancia grieve:
né altro fe' che far soglia colui
che ha i primi moti in potestá d'altrui.

Ma poi (com'uomo usato aver vittoria
d'impresе assai dubbiose,
sa qual sia del vittor la condizione),
parte per racquistar la persa gloria,
parte per non far cose
che ad altri dien di me giuridizione,
ripensando alla prima inclinazione,
vergogna ebbe di sé l'animo degno;
onde scudo di sdegno
oppose al colpo súbito e mortale.
Cosí feci a tal forza resistenza:
e fu tanto maggior la mia potenza,
che invan fe' la percossa dello strale;
né però sí mi copersi e difesi,
che ancor di tal difesa non mi pesi.

Perché restò dentro al mio petto sculto,
come in cera sigillo,
quel benigno sembiante umile e pio.
E fu tanto veemente il primo insulto,
che poi punto tranquillo
per tal pensier non ho avuto il cor mio,
anzi sempre lo truovo ove son io.
Veggio quegli occhi di pietate adorni:
e par spesso mi torni
innanzi quel che disiai già tanto.
Queste parole suonon nella mente:
– Offerto t'ha il tuo ben, anzi è presente,
che tu cercasti già con grievè pianto. –
Onde un pensier dentro dal cor si serra,
che, s'è presente, assente mi fa guerra.

Questo pensiero e il riguardare indietro
qual sia suta mia vita,
mentre inimico fui a mia salute,
mi fêr veder che 'l dolce sguardo lieto,
e 'l simulato aita
era alfin per lungar mia servitute.
E, perché poco val quella virtute
che 'l mal vede venir, se non soccorre,
pensai quel nodo sciôrre,
che all'alma avea il suo bel viver tolto,

e renderli l'antica libertate:
e piú forza ebbe in me la mia pietate,
che quella che mostrava il vago volto.
Cosí mi tolsi dall'error commesso,
e libero rendei me a me stesso.

Priega, canzon, il bel figlio di Venere,
che omai l'ardente face
per me rimetta e lo stral fiammeggiante:
spento è il suo foco, e, se ancor caldo è il cenere,
non prolunghi la pace
per questo che fatto è il core adamantino:
né inquieti omai la mente errante
con sue speranze, o pensi piú condurne
per vision notturne
al primo impio disio ove già m'ebbe:
poiché, quando era avermi in sua possanza,
non vòlse, di me perda ogni speranza,
or che non può, quando forse vorrebbe.
Di' che non facci indarno omai piú pruove,
ma serbi l'arco e le saette altrove.

BALLATA

[I pensieri d'Amore.]

Parton leggieri e pronti
del petto i miei pensieri,
che l'alma trista agli amorosi monti
manda suoi messaggieri
a quel petto gentil, ov'è il mio core.

Nel cammino amoroso
ciascun di loro ad ogni passo truova
qualche pensier pietoso,
che par dal petto di mia donna muova
in conforto dell'alma ad ora ad ora.
Fermonsì insieme, e, domandáti allora,
dicon tutti una cosa sempre nuova
della pietá che fuora
gli manda del bel petto,
dentro del quale il bel signor dimora,
e si staria soletto
in esso il cor, ma v'è Pietá ed Amore.

Delle caverne antiche
trae la fiamma del sol fervente e chiara
le picciole formiche:
sagace alcuna e sollecita impara

e dice all'altre ov'ha il parco villano
ascoso, astuto, un monticel di grano:
ond'esce fuor la negra turba avara.
Tutte di mano in mano
vanno e vengon dal monte,
porton la cara preda e in bocca e in mano:
vanno leggieri e pronte,
e grave e carche ritornon di fòre.

Fermon la picciol'orma
scontrandosi in cammino; e, mentre posa
l'una, quell'altra informa
dell'altra preda, onde piú disiosa
alla dolce fatica ognor l'invita.
Calcata e spesso è la via lunga e trita.
E se riporton ben tutte una cosa,
piú cara e piú gradita
sempre è, quant'esser deve
cosa, senza la qual manca la vita.
Lo ingiusto fascio è lieve,
se il picciolo animal senz'esso more.

Cosí li pensier miei
van piú leggieri alla mia donna bella:
scontrando quei di lei
fermonsi, e l'un con l'altro allor favella:
dolce preda, se ben grave, con loro

porton dal caro ed immortal tesoro:
una sempre è, ed è sempre piú bella:
che dal petto decoro
ove Amor, Pietá regna,
da' dolenti sospir cacciati fôro.
Quinci s'allegra e sdegnà
l'alma ad un tempo, ed ha dolce dolore.

Ha dolcezza, se sente
Amor Pietá regnar nel bianco seno;
duolsi l'afflitta mente,
che da' duri pensier cacciati sièno
i pensier belli, e che dolente e trista
sia per me la mia donna, e cosí mista
doglia e disio fanno un dolce veneno:
onde o ria vita acquista
o dolce morte l'alma,
che del mal gode e del suo ben s'attrista.
Questa è la cara salma,
di cui carichi i pensier mi dan vigore.

Quando a quel monte bello
giungon dov'è la gran bellezza adorna,
prendon diletto in quello,
tanto che alla trist'alma alcun non torna,
per l'esempio del cor crudele e saggio;
qual truovon lieto al fin del bel viaggio,

dell'alma oblito, e con Amor soggiorna.
E se non che pure aggio
soccorso in tanto affanno
da quei che manda quel pietoso raggio,
poi che tradito m'hanno
i miei, perdere l'alma ogni valore.

Li miei pensieri scuso,
se nell'abisso della gran bellezza
ciascun resta confuso:
però che chi si muove al fin sol prezza:
muovonsi a questo, e, nol trovando poi,
smarriti piú non san tornare a noi
nell'infinito fin di tal dolcezza.
Rendo ben grazie a voi,
pensier pietosi e belli,
che soccorrete al cor negli error suoi:
e, se non fusser quelli,
nella tropp'alta impresa morria il core.

CVI

[Nuova ferita d'Amore.]

Era già il verde d'ogni mia speranza,
sí come Amor volea, ridotto al bianco:
pareva il cor di sua virtute manco,
onde perduto aveva ogni baldanza;

quando quella virtù ch'ogni altra avanza,
Amor, si trasse uno stral d'òr dal fianco,
e punse il core invitto, altèro e franco
con forza da spezzare ogni costanza.

.....
..... e piú preso ne avria
se non che gli amorosi inganni teme.

Fra l'erba ricoperto un laccio teso
veder li parve; or non so qual piú sia
cresciuto in me o il timore o la speme.

CVII

[«Gran fiamma in un tratto non pegne».]

Non son contento ad un commiato solo
per dipartir dalle amoroze insegne:
ché gran fiamma in un tratto non si spegne,
né in breve sanar puossi un lungo duolo.

.....
.....
dolce disir, parole accorte e degne,
or me a' primi miei pensier involo.

Lacrime mie d'ogni dolcezza piene,
sospir suavi e rimutate sorte,
ch'altro destín, altri pensier m'induce;
concesso pur mi sia questo sol bene,
di ricordarmi almen fino alla morte
l'angelica mia viva e chiara luce.

CVIII

[Potenza dello sguardo della sua donna.]

Qual maraviglia, se ognor piú s'accende
quel gentil foco in cui dolcemente ardo?
Se mille volte quel bel viso guardo,
mille nuove dolcezze agli occhi rende.

Il core, a cui questa bellezza scende,
si maraviglia, e l'occhio ottuso e tardo
a veder la virtù del bello sguardo
accusa di pigrizia, e lo riprende.

Amor per gli occhi di madonna vede
gli occhi miei lassi, ed al mio cor favella
pe' dolci raggi della vista pia:

– Infinito è il valore onde procede
agli occhi tuoi dolcezza ognor novella:
l'occhio è mortale; il foco eterno sia. –